UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00637124 9

MEMORIE

DELLA

COMPAGNIA DEI LOMBARDI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

STUDI E RICERCHE

DI

NERIO MALVEZZI

IN BOLOGNA
COI TIPI FAVA E GARAGNANI
1880

MEMORIE

DELLA

COMPAGNIA DEI LOMBARDI

MEMORIE

DELLA

COMPAGNIA DEI LOMBARDI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

STUDI E RICERCHE

DI

NERIO MALVEZZI

IN BOLOGNA
COI TIPI FAVA E GARAGNANI
1880

Edizione fuori di commercio

1118454

DG
975
B6M3

AL NOBILE UOMO

CONTE GAETANO ISOLANI LUPARI

BENEMERITO DEPOSITARIO DELLA COMPAGNIA DEI LOMBARDI

QUESTE MEMORIE

CHE NE RICORDANO L' ANTICA GRANDEZZA

NERIO MALVEZZI

RISPETTOSAMENTE D.

AVVERTENZA

Leandro Alberti, storico bolognese, or sono più che tre secoli ragionando della Compagnia dei Lombardi, scriveva: « Si » vede il luogo nella chiesa di Santo Ste- » fano ove anchor si raunano alquanti huo- » mini sotto il nome di detta Compagnia » non sapendo la caggione di detto nome, » ne' dell' armi che quivi erano. E così » ogni cosa il tempo caccia in oblivione ». Se ai giorni dell' Alberti i confratelli lombardi avevano dimenticata la origine dell' antica loro società, niuna meraviglia che oggi molti soci ne abbiano solo confuse notizie. Perciò al Nobile Commendatore Enrico Sassoli, sempre sollecito del decoro della patria e curantissimo delle sue gloriose tradizioni, nacque il pensiero di

affidarmi la compilazione delle memorie della Compagnia. Ma temo forte che l' ottimo divisamento non abbia avuto adeguato effetto, parendomi che il Com. Sassoli, cui ho debito di riconoscenza per l' onore fattomi, avesse potuto rivolgersi ad altri con miglior frutto.

Ora il lavoro, qualunque siasi, è compiuto, e se, pur vedendone i mancamenti, (dei quali mi scuso con quanti sono versati nelle cose del Medio Evo, e sanno come spesso siano intricate ed oscure) lo pubblico e lo dono alla Compagnia dei Lombardi, è solo per supplire alla deficienza di opera migliore, e per animare altri a compiere ciò ch' io non potei, o non seppi.

Avrei amato estendermi intorno all' organizzazione militare del Comune di Bologna, specialmente nei secoli XII, XIII, e XIV; tema questo tuttora mal noto, quantunque pieno di attrattiva ai giorni nostri, mentre si vogliono costituite le milizie di riserva in modo non molto dissimile da quello usato nei mezzi tempi presso i nostri comuni. Ma la disordinata

congerie di documenti da compulsare mi distolse dalla prima idea, che quì accenno per avvertire, come essendo omai prossimo il totale ordinamento dell' Archivio di Stato, sarebbe bello ed utile, che taluno intraprendesse un lavoro sulle antiche istituzioni militari bolognesi; e ci narrasse le vicende delle armi prima libere, poi mercenarie, i passaggi delle milizie straniere, l' oltracotanza e le avanie dei loro capi, i danni delle campagne nostre devastate e manomesse, ed infine i conati liberali di questo secolo, che, sebbene per la maggior parte infelici, mostrarono quanto il carattere di queste popolazioni ritemprato e rinvigorito fosse insofferente di un odioso servaggio.

Parimenti avevo sperato di poter raccogliere in questo libro particolareggiate notizie intorno a molte nobili famiglie bolognesi, le quali, perchè non possedettero torri gentilizie, non ebbero la ventura di essere illustrate nell' opera dell' insigne Conte Giovanni Gozzadini, ed avendo fatto parte della Compagnia dei Lombardi, potevano essere quì oggetto di discorso. E già

avevo comunicato alla R. Deputazione di Storia Patria taluni ricordi di varie famiglie, tra le quali la Grati, quando mi avvidi che la materia troppo soverchiava il tema, vale a dire, che la Compagnia dei Lombardi avrebbe avuto nel lavoro a lei dedicato la più piccola parte, e dimisi il pensiero.

Col quale non intendevo già di fare l'apologia di un passato per sempre svanito, bensì volevo dimostrare alla luce di numerosi fatti con quanta verità il celebre Pietro Giordani avesse scritto, che « in » Bologna è stato sempre fino all' età » nostra tanto il numero de' patrizii che » hanno voluto illustrarsi di laudi proprie, » che chi rimanesse con solo i titoli de' » maggiori, parrebbe dover esserne piut- » tosto vergognoso che superbo ». Omai poche delle antiche case vivono ancora; però le moltissime nuove possono dall'esempio di quelle essere confortate ad operare il bene secondo l'indole dei tempi, giovando non pure alla città nativa, ma eziandio, per le mutate condizioni politiche d'Italia, all'intera nazione.

Debbo, prima di finire, ringraziare il Conte Gaetano Isolani, che si compiacque di mettere a mia disposizione l' archivio della Compagnia dei Lombardi, e i chiarissimi soci della R. Deputazione di Storia Patria, Dottor Cav. Carlo Malagola e Dottor Enrico Frati, che mi procurarono coll' usata loro cortesia documenti importantissimi.

CAPO I.

Inizi della Compagnia dei Lombardi.

Fra le molte compagnie di arti e di armi, che già fiorirono nella città di Bologna, rinomata per le numerose corporazioni, una sola tuttodì permane; la quale, retta ancora da antichi ordinamenti, è un venerabile avanzo degl' istituti del Medio Evo. E perchè col seguir delle vicende le cose si mutano, essa, sebbene antica società di armi, vive oggi in perfetta pace; anzi a tale sua pacifica indole, o forse meglio al piccolo censo va debitrice di sua conservazione.

Però un tempo il nome di questa compagnia, detta dei Lombardi, alto suonò nelle storie cittadine, ed il suo vessillo condusse forti guerrieri alla battaglia; laonde la passata fama e la vita presente allettano a riandarne le memorie. La qual cosa tenterò di fare, mosso da quell' amore della città nativa, che è sprone e compenso a qualsivoglia fatica rivolta ad accrescerne la fama, fosse pure entro le sue stesse mura; reputando utilissima cosa, che i cittadini abbiano notizia

di quanto operarono i loro padri, per isfuggirne gli errori, e continuarne invece le buone tradizioni.

Or dunque, indicati nel presente capitolo gl' inizi della nostra compagnia, dirò nei seguenti delle varie sue gesta e leggi, e di coloro che nei molti secoli della sua esistenza la composero e l' onorarono.

Se la Società dei Lombardi fosse stata di arte, mio ufficio sarebbe lo estendermi sopra la storia e la legislazione di tali società, ed esporre i vantaggi che recarono agli artefici, difendendoli contro la prepotenza dei grandi; ma più censurare tutte le ingiuste e dannose restrizioni al lavoro, delle quali si potè vie meglio conoscere la fallacia, quando il lavoro divenne libero. Ma tale discorso sarebbe qui fuor di luogo, dovendosi trattare di una società di armi, militarmente ordinata. Nondimeno faccio voto, che alcuno ci dia un' accurata storia delle antiche nostre compagnie di arte, la quale riescirebbe non solo grata agli eruditi, ma di pratico giovamento alla moderna legislazione.

Qui debbo avvertire una cosa oggimai universalmente nota, e cioè che le tradizioni romane perdurarono in Italia ed altrove anche dopo la fine dell' impero, e che i nostri comuni in ispecie mantennero e fecondarono quel glorioso seme di Roma, che valse alle nostre contrade una seconda civiltà. La quale cominciò a manifestarsi ed

a progredire tosto dopo il paventato 1000, quando l'Italia si sollevò dall'ultimo grado di avvilimento in cui era caduta. « Sin nei primi anni del secolo undecimo », scrive il Carducci (1), « sentesi come un brulicare di vita ancor timida e occulta, che poi scoppierà in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di qui veramente incomincia la storia del popolo italiano ».

I Romani avevano avuto per fondamento e nerbo dei loro eserciti la fanteria, che il Montesquieu (2) diceva la più forte, la più soda, la più disciplinata del mondo; e dopo molti secoli la fanteria doveva essere il baluardo dell'italica libertà. Poichè, inventato dai Milanesi il carroccio, che strenuamente difeso dalla Compagnia della Morte era stato a Legnano una delle principali cagioni della vittoria, tutte le altre città lo adottarono con tanto dispetto dell'imperatore Federico Barbarossa, che Negro Grasso Podestà di Parma chiamò *Crepacuore* il parmense. Bologna istituì il suo l'anno 1171, usandone per la prima volta in una guerra contro i Faentini, ed i lettori delle memorie cittadine se lo rammenteranno goffamente ritratto nel primo volume delle istorie del nostro Cherubino Ghirardacci (3). Adunque non istarò qui a ripeterne la descrizione fatta già molte volte.

(1) *Studi Letterari.* Pag. 5. Livorno. Vigo. 1874.
(2) *Grandeur et Décadence des Romains.* Cap. XV.
(3) *Historia di Bologna.* Vol. I, pag. 90.

Contemporanea al carroccio è la Compagnia dei Lombardi. Per vero riesce difficoltoso, ed anzi in molti casi impossibile, il determinare con esattezza l'anno preciso in cui certe antiche istituzioni cominciarono a vivere. Ritengo quindi più cauto lo stabilire l'anno, in cui esse ottennero, per così dire, la loro autonomia, e cioè la facoltà di governarsi secondo proprie leggi; dovendosi sempre distinguere la nascita di un'istituto dalla sua definitiva costituzione, e specialmente in tempi torbidi come il Medio Evo, quando la necessità radunava, o meglio accozzava gli uomini, i quali poi, acquistata dall'unione forza, cogli statuti giuridicamente si ordinavano.

La nostra Società sorse, secondo il Savioli, l'anno 1174. Nominati i rettori della città in tale anno, che furono Guido Perticoni, Rolando di Rodolfo Guarini, Bernardo da Vetrana, Rolandino di Pier d'Enrico, Prendiparte d'Alberto Scogozzaprete, Munso di Pietro dell'Asinella, e Pietro de' Garisendi, egli scrive (1): « Occorre contemporanea in Bologna la prima traccia delle società o fratellanze. Dedotte da privata causa nel lor principio guadagnavano a grado a grado una forza pubblica. Quella che si nominò de' Lombardi sorse in quest'anno medesimo, nè forse nacque più tarda l'altra de' Toschi ». Il nostro annalista asserisce ciò coll'autorità della cronaca

(1) *Annali Bolognesi.* Vol. II, part. I, pag. 40.

di Fra Bartolomeo della Pugliola edita dal Muratori, la quale nota (1): « In quell'anno (1174) si fece la Compagnia de' Lombardi ». E parimenti questo si legge nelle storie del Sigonio (2) e del Ghirardacci (3). Adunque, sebbene Leandro Alberti (4), Pompeo Vizzani (5) ed altri dicano ordinata la compagnia fino dal 1170, poniamo all'anno 1174 la costituzione sua; tanto più che il divario di quattro anni nulla aggiunge o toglie all'ipotesi, che sarà addotta più oltre per dar ragione della sua origine. Inoltre la deficienza dei documenti di tanto remota età impedendo qualsiasi verifica o correzione di data, è savio tenersi a quella che molto concisamente fu affermata dai nostri maggiori storiografi. Per tal modo la Compagnia dei Lombardi conta sette secoli di mai interrotta vita, e questa antichità è oggi il maggior suo pregio.

Qui tratto di una età molto fortunosa non solo per il comune di Bologna, ma bensì per tutti quelli dell'alta Italia. Nel 1162 Federico imperatore distrugge la potente Milano, e nel 1176 è fugato alla sua volta dai milanesi e dai loro collegati a Legnano; nel 1183 si ferma la pace

(1) *Rerum Italicarum Scriptores.* Vol. XVIII, col. 243.
(2) *Historiarum Bononiensium.* Col. 152.
(3) *Hist.* Vol. I, pag. 92.
(4) *Historia di Bologna.* Deca 1, lib. VIII.
(5) *Historia di Bologna.* Lib. II, pag. 74.

di Costanza, sanzione delle libertà comunali. Ma il rinvigorimento della vita italiana più che altrove si palesa nelle corporazioni, che ogni giorno crescono di numero e di possanza. Difatti poco oltre mezzo secolo dopo la nascita della Compagnia dei Lombardi le società bolognesi, che quantunque, come credo, esistessero, erano oscure e poche, raggiungono il ragguardevole numero di quarantatre, e conscie omai della loro forza si sollevano, cacciano dal governo i magnati, ed instaurono a Bologna il reggimento popolare. Tale rivoluzione, avvenuta l'anno 1228, ebbe profondi e duraturi effetti nella città, ed è innegabile che le procacciò nuovo splendore; perchè si vide il comune operare cose grandi, e le famiglie sorte dal popolo avanzare di gran lunga le antiche magnatizie (1).

Le corporazioni acquistarono nello stato grande importanza e la Compagnia dei Lombardi è nominata dal Savioli (2) la prima tra quelle di armi, come la più antica. Ma che principio ebbe essa? Più agevole è l'argomentare intorno agl'inizi delle società di arte, le quali voglionsi derivate dai collegi romani, di quello che far congetture sulle origini delle società di armi, che hanno leggi e nomi meno studiati e noti. Però intorno alla compagnia nostra è lecita forse una

(1) Savioli. *Ann.* Vol. III. part. I. pag. 55.
(2) *Op. cit.* Pag. 58.

ipotesi, che già fu messa innanzi dall'Alberti (1) e dal Petracchi (2), e che pare molto plausibile.

Dico che il nome della Società dei Lombardi ne mostra gl' inizi. Invero nel tempo che essa qui sorse ferveva in Lombardia la guerra tra Federico Barbarossa e i comuni, avvenivano grandi uccisioni d' uomini e rovine non pure di castella, ma di città; laonde Bologna, partecipe della lega lombarda, accolse e ricoverò molti poveri alleati che fuggivano le devastate loro terre, e li costituì in società, dando generoso esempio di fratellanza coi vinti, cosa pericolosa sempre, ma più allora. Queste trasmigrazioni grandi o piccole da una città in altra non erano certamente nuove nei mezzi tempi, poichè ognuno sa, che dall' assedio di Aquileja operato da Attila, e dai guasti di tutto il paese all' intorno, e dalle dispersioni degli abitatori Venezia ebbe principio. È parimenti noto a tutti che Alessandria, dileggiata dai suoi nemici come città di paglia, trasse origine dalle stragi tedesche in Lombardia, nel medesimo tempo dunque e per le stesse cagioni della nostra società. Se ho chiamato questo ragionamento ipotetico, mancando di prova diretta, non per questo credo meno che corrisponda alla realtà dei fatti; tanto più che mostrerò in seguito, come per oltre un secolo non potesse essere ma-

(1) *Hist.* deca I, lib. VIII.

(2) *Della Basilica di S. Stefano di Bologna.* Pag. 208.

tricolato nella società chi non fosse oriundo di Lombardia.

Non solo la nobilissima Milano provò la barbarica crudeltà di Federico, ma il miserabile eccidio di così potente e splendida città, a cui tenne dietro la resa di Brescia e di altre terre, sparse lo sgomento per tutta Italia. Il Muratori rimanda il lettore bramoso di particolari sopra le avanie degli ufficiali cesarei alla Cronaca di Sire Raul (1), che narra atroci cose non solo degli ufficiali, ma dell'imperatore medesimo. E dopo aver descritto l'assedio di Milano, e raccontato la resa e le umiliazioni inflitte al valoroso popolo esclama: « E chi mai avrebbe potuto trattenere le lacrime udendo il pianto e vedendo il lutto degli uomini, delle donne, degl'infermi e dei fanciulli, che abbandonavano i propri lari? » Lo stesso Radevico (2) narra pietosamente tanta miseria, solo Federico rimase insensibile, e, per usare la frase di Burcardo (3), fece viso di pietra. La città fu distrutta, e le campagne all'intorno ebbero danni gravissimi, specialmente, deplorevole a dirsi, dai Cremonesi e dai Pavesi. I quali, mossi da odio antico e da sete di vendetta, rovinavano vigne, ficheti ed oliveti dei milanesi, svellendo le radici, o tagliando ed abbrucciando le

(1) *Rer. Ital. Script.* Vol. VI, col. 1187.
(2) *Op. cit.* Col. 778.
(3) *Op. cit.* Col. 917.

piante. E Radevico (1) nel memorare queste ed altre crudeltà peggiori le qualifica degne di barbari, non già di popoli legati da stretti vincoli di sangue. Per tal modo un tedesco doveva in quei tempi dare a noi lezioni di civiltà! Narrando inoltre che gl' infelici uccisi erano confitti sulle lancie, affinchè, veduti dagli assediati, mettessero loro raccapriccio, con fina ironia esclama: « Tale fu tra loro il commercio dei latini! » Senonchè i fatti di Crema avevano dimostrato che la barbaria era tra latini e tedeschi per avventura eguale.

Quasichè tante sventure non toccassero il colmo, gl' infelici milanesi furono iniquamente, non dirò governati, ma oppressi dai legati imperiáli, che inventarono per dirla con Sire Raul (2), innumerevoli modi di oppressione, e meravigliose maniere per estorcere denaro. Vollero essi succedere a chi moriva senza prole, vollero prendersi tutto il vino ed il grano che trovarono, e vendendosi per la festa di S. Martino i maiali, tolsero a forza grandi somme di moneta, e similmente per la vendita degli agnelli a Pasqua. Altri poi, per farla più corta, si arrogarono ogni rendita della terra. Dalle quali cose, confermate altresì da Acerbo Morena storico contemporaneo e devotissimo a Federico, apparisce chiaro, come

(1) *Rer. Ital. Script.* Vol. VI, col. 774.
(2) *Op. cit.* Col. 1188.

la vita fosse divenuta impossibile in così grande rovina delle città e guasto delle campagne, e la emigrazione si rendesse necessaria. Quale meraviglia dunque, se intere famiglie fuggirono le loro desolate e manomesse terre, per riparare in luoghi più sicuri?

Bologna al tempo dell' eccidio di Milano era in aperta guerra coll' imperatore, e stornò il grave pericolo che la minacciava, sottostando ai voleri di Federico (1). Indi fece parte della Lega Lombarda, frutto del barbarico governo imperiale, e del compassionevole spettacolo dei milanesi erranti di città in città. Per le quali cose molto probabilmente il Comune di Bologna accolse allora le famiglie lombarde, a quella guisa che poscia altre ne ricettò nel 1231, le quali, come vedremo più oltre, emigrando dal Bresciano e dal Mantovano, implorarono un' asilo dai bolognesi. Ma questo secondo ricovero, onorevolmente concesso dai nostri ad infelici, è circa sessant' anni più vicino a noi di quello che dovette essere accordato ad altri lombardi nel tempo della prima lega, e ne rimane un documento, che nell' altro caso manca. Però, qualsiasi opinione si voglia avere intorno agl' inizi della nostra compagnia, è nondimeno certo che nel 1174 essa fu costituita, cioè nel tempo più glorioso della Lega Lombarda, due anni prima della vittoria di Legnano.

(1) Savioli. *Ann.* Vol. I, part. I, pag. 340.

Ma quando nel 1876 si commemorò in Bologna con lodevole pensiero un' avvenimento tanto memorabile, la vecchia Compagnia dei Lombardi fu dimenticata, e non si udì nei facondissimi discorsi allora tenuti il più lieve ricordo di una istituzione, che pure è coeva alla battaglia commemorata, che pure è un segno, per così dire, vivo dell' antica unione delle città lombarde. Si preferì mettere innanzi una lettera apocrifa dei milanesi ai bolognesi, si parlò dei quattro giuristi chiamati alla dieta di Roncaglia, delle relazioni tra la Chiesa e l' Impero, della prepotenza dei grandi e dell' oppressione della plebe, si dissero cose altamente patriottiche, ma della Società dei Lombardi non una sola parola. O vecchia società, perchè tu da sette secoli ti riunisci ad ascoltare una messa ed a pregare pei tuoi morti, ti confusero con una qualunque confraternita, e nella precipitosa corsa dietro al genio del progresso non ebbero tempo di guardarti, di riconoscerti, e passarono oltre!

Mi resta a rettificare talune inesattezze, per non dire errori, che il Padre Celestino Petracchi scrisse relativamente agl' inizi della Compagnia dei Lombardi nella sua opera intorno alla Basilica di Santo Stefano. Tale autore, che ebbe tra i contemporanei molta riputazione, e che anche oggigiorno dev' essere apprezzato dagli studiosi di cose patrie, trattò nel suo lavoro delle società e pie unioni stabilite nella Basilica Stefaniana,

e pose come di ragione in primo luogo la Compagnia dei Lombardi. Comincia egli dichiarando (1), che « questa ragguardevole antichitade vanta, mercè la quale le famiglie in essa arrolate fin da suoi principii gloriar si possono d' una particolare e ben estimabile nobiltà »; ma poi, detto che le famiglie lombarde lasciarono la patria per isfuggire la « diabolica rabbia » di Federico Barbarossa, asserisce che nel 1162 ottennero il territorio della Valle d' Altedo e di Minerbio dal Consiglio di Bologna, e poscia per meglio tenersi unite si organizzarono a società nel 1170. Credo che vi sia in tuttociò confusione. Ammetto, come sopra ho spiegato, che le stragi operate dai tedeschi e dai ghibellini italiani in Lombardia siano stata la cagione per cui si originò la Compagnia nostra; ma non ammetto poi che la concessione delle Valli d'Altedo e di Minerbio sia avvenuta nell' anno 1162, mentre un documento del *Registro Nuovo,* del quale avrò a parlare in altro capitolo, citato dal Savioli, prova in modo irrefragabile che la concessione fu fatta ad altre famiglie lombarde nel 1231. Ma il Petracchi, che pubblicò la sua opera nel 1747, non poteva aver sott' occhio gli Annali del Savioli composti molti anni dopo, e le sue inesattezze sono scusabilissime. Anzi egli ben meritò della Compagnia dei Lombardi per averne trattato col dovuto rispetto ed onore.

(1) *Bas. di S. Stef.* Pag. 208.

CAPO II.

Antiche leggi della Compagnia dei Lombardi.

Colla pace di Costanza si raffermava il diritto dei comuni italiani, che coglievano il premio di avere colle armi difese e propugnate le loro libertà.

La nostra Bologna dopo aver preso parte alla Lega Lombarda, giovatole con validi soccorsi, e patito i mali della guerra, mandò a Costanza i suoi legati e vi ottenne le medesime franchigie delle altre città. E se noi come italiani ci gloriamo della ricordanza della Lega Lombarda, che mostrò quanto valesse la concordia, come bolognesi altresì ci compiacciamo di serbare tuttora fra noi in un' istituto coevo a tale lega il vivente segno della antichissima fratellanza italiana.

Nell' ultimo ventennio del XII secolo e per tutto il seguente scarseggiamo di notizie particolari della nostra Compagnia, della quale i primi statuti furono composti nel 1287, forse sopra altri ora smarriti, che però non vennero ricordati, o più probabilmente sopra le consue-

tudini; perchè, secondo le parole di Baldo (1), lo statuto pare piuttosto essere stato introdotto in conformità della consuetudine, per dare a questa forza di legge, di quello che per introdurre un nuovo diritto. Invero il diritto consuetudinario, come quello che si fonda nella fede e coscienza comune del popolo, aveva in Grecia e a Roma preceduto il diritto scritto (2), e così avveniva presso i nostri comuni ed in ispecie presso le nostre compagnie nei mezzi tempi.

Le quali si organizzarono per necessità sotto forme già certamente in uso, che poi furono determinate dalla legge solo quando nacquero le contestazioni. Per tal modo nei proemi di moltissimi statuti si fa cenno di discordie sopravvenute, che si vogliono per l'avvenire togliere, e nel nostro in particolare il legislatore dichiara, di voler levare ogni materia ed occasione di discordia e di dissensione tra gli uomini della Società, che debbonsi l'un l'altro con fraterno affetto amare. Nonostante però gli onesti propositi, frequenti erano i dissidii e quindi spesso rinnovate le riforme.

(1) Sclopis. *Storia della Legislazione Italiana.* Vol. II, parte I, cap. V, pag. 117. Vedi le parole citate di Baldo: « *Statutum super consuetudine videtur potius induci ad consuetudinis roborationem quam ad novi iuris introductionem* ».

(2) Summer Maine. *L'Ancien Droit.* Trad. Courcelle Seneuil. Cap. I, pag. 5.

L'illustre Savigny, a cui Bologna tanto deve per il lungo studio che fece dei suoi annali e per la gloria onde accrebbe la sua università, celebrandone per tutta Europa i glossatori, fece menzione della Compagnia dei Lombardi (1), e notò che era la più antica delle società di armi, e che ai nostri dì ancora perdurava, accennando inoltre come Benedetto XIV ne fosse stato presidente eziandio da papa. Il Savigny ebbe contezza della nostra Compagnia dagli annali del Savioli, il quale, come vedemmo, notò che nell'anno 1174 fu istituita. Aveva questi promesso di dar ragione delle insegne e degli statuti di lei; ma siccome la grande opera, colla quale egli alla sua fama di poeta aggiunse quella di storico grave e profondo, rimase purtroppo incompiuta e non andò oltre all'anno 1274, così la Società dei Lombardi rimase priva del più dotto illustratore che avere si potesse. E tanto più è a dolersi di ciò, che il Savioli fece parte di essa insieme con i fratelli Antonio, Alessandro e Petronio e coi nipoti Enrico, Federico e Taddeo. La qual cosa riesce di onore alla Compagnia vuoi per la nobiltà della casa Savioli, vuoi, e molto più, per i meriti del Conte Ludovico Vittorio, che è certamente uno dei più insigni tra i nostri antichi confratelli.

(1) *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo.* Vers. Bollati. Vol. I, pag. 542.

Prima del Savioli gli storici bolognesi poco o punto si brigavano di statuti, riputati vecchie leggi prive di ogni rilievo. Egli è vero che il Ghirardacci nota talvolta che questa o quella compagnia di arte e di armi ha compilato i suoi statuti; ma non si cura di spendere parole a dircene l'indole. Nè soli gli storiografi, ma la maggior parte dei giuristi mostrano sprezzo per gli statuti, e non è da gran tempo che invale l'opinione contraria, e che i codici statutari sono ricercati e pubblicati. In ciò, come in altre cose, la nostra somiglia all'età del Rinascimento, o, per meglio dire, rinnova rispetto al Medio Evo quanto questa fece per le antiche età: andiamo disseppellendo e restaurando con ogni cura gli avanzi dei mezzi tempi, ne studiamo minutamente le leggi e le costumanze. Qui taluno potrebbe addurmi il nome del Savioli, da me citato, e quello più famoso del Muratori per obiettare, che eziandio in altri tempi fu profondamente studiato il Medio Evo; ma io risponderei, che mai come ora il pensiero delle persone colte è stato rivolto con più attrattiva ed assiduità alle cose dei mezzi tempi.

Anche il Petracchi, che pure, come vedemmo, dedicò un capitolo della sua opera sulla Basilica Stefaniana alla Compagnia dei Lombardi, tacque delle istituzioni che in antico la reggevano, e parlò solo di quelle dei tempi suoi; ed il Padre Pellegrino Antonio Orlandi, a lui anteriore, ma che ebbe il merito di comporre una bibliografia

di statuti, si contentò di citare (1) quelli della nostra Società con inesattezza e verun particolare. Ma per buona sorte il tempo non ce li rapì, ed ora abbiamo mezzo e voglia di dire ciò che i nostri antichi trascurarono e tacquero. Prima però debbo avvertire, che essendo gli statuti che ora esamineremo di oltre cent' anni posteriori alla costituzione della Compagnia nella nostra città, il mio ragionare intorno all' organizzamento di essa nel XIII secolo sarà ipotetico, quantunque, se non m' inganno, non lungi dal vero; poichè, come ho notato, lo statuto è sorto dalla consuetudine, e per solito è venuto a sancire un' ordine di cose già esistente.

Qui ci si parano innanzi due statuti della Compagnia dei Lombardi ambedue dettati in lingua latina, l' uno del 1287 e l' altro del 1291. Del primo si conservava una copia autenticata dal notaro Vincenzo Garganelli, che, preposito, come dice essere, dell'Archivio Pubblico di Bologna dichiara di averla trascritta dall' originale esistente nell' Archivio. Tale copia, smarrita per lunghi anni, venne nel 1728 ridonata alla Società insieme con altri documenti a lei relativi da Antonio Maria Bianconi padre dell' illustre Giovanni Lodovico, che a suo luogo menzionerò. Questa copia fu trovata dal Bianconi fra le carte della sua famiglia, e molto grato ne riuscì alla Com-

(1) *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Pag. 324.

pagnia il ricuperamento. Ed io leggendo queste memorie alla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne ne rilevavo l'importanza e soggiungevo: « Non mi meraviglierò se, riordinandosi le antiche carte della città nostra per opera di dotti e solerti cultori delle discipline archivistiche, lo statuto del 1287, che pure è esistito, tornerà alla luce ». E male non mi apponevo, poichè poco dopo lette tali parole il chiarissimo Dottor Carlo Malagola rinveniva tra numerosi statuti di società di arti e di armi quello dei Lombardi del 1287.

Di altro documento lamentavo la perdita, e cioè di una matricola del 1269, citata in parecchi documenti della Società e tra gli altri nella Matricola del 1723 e nella Introduzione agli Statuti del 1728. Ora nel benaugurato riordinamento degli archivi pubblici e per merito del Dottor Carlo Malagola anche l'antichissima matricola fu ritrovata. Vero è che la data in modo chiaro non vi si legge, ma la scrittura esclude il dubbio. Ecco un' esempio de' tanti beneficii, che la razionale coordinazione dei documenti storici spettanti a Bologna ed alla sua provincia sarà per rendere alla storia di queste nobili terre italiane.

Lo statuto del 1291 trovavasi nell'Archivio Notarile, e mi fu favorito dal chiarissimo Dottor Enrico Frati, alla nota perizia del quale è dovuto altresì l'ordinamento dell'Archivio della Società. Tale statuto concorda nel tenore delle disposi-

zioni con quello del 1287, ed eziandio in più luoghi nella forma; ma vi hanno differenze notabili nell' ordine delle materie, nella intestazione delle rubriche ed in varie cose. Il Ghirardacci scrive (1), che la Compagnia dei Lombardi fece i suoi statuti nell' anno 1291; invece l' Orlandi (2) tace di questo statuto, e ne cita uno del 1288, che sarà quello del 1287. Dopo il quale altre riforme avvennero ai 22 luglio ed ai 21 ottobre 1288, ai 27 ottobre 1289, ed ai 20 aprile 1290. Ora è lecito credere che, sancite tali riforme, si riscrivessero gli statuti della Compagnia nel 1291, da cui possiamo avere sicura nozione dell' organizzamento antico del nostro istituto. Senonchè è tempo omai di sapere da chi e come era composta la Compagnia dei Lombardi.

Mi pare che il Savigny cadesse in esagerazione quando affermava che « a Bologna, come nelle altre repubbliche, la cittadinanza era inaccessibile agli stranieri, e solo per qualche rara eccezione poteva avvenire che taluno di essi ne la conseguisse o giungesse al governo delle pubbliche cose (3) ». Sono venuto in questo pensiero, leggendo lo statuto della Società dei Lombardi, che è prova contraria all' asserzione del Savigny. Ma anche non tenendo conto del nostro statuto

(1) *Hist.* Vol. I, pag. 295.
(2) *Scritt. Bol.* Pag. 324.
(3) *Stor. del D. R. nel M. E.* Vol. I, pag. 538.

è evidente, che in tale questione il dottissimo tedesco, se non errò totalmente, esagerò di molto. La qual cosa non deve far meraviglia, pensando come il Savigny difettasse di numerose fonti, e fosse non di rado tratto in errore dagli errori stessi di que' storiografi, da cui forzatamente traeva le sue notizie: onore massimo a lui, che con piccoli mezzi seppe fare opera grandissima.

È egli proprio vero che la cittadinanza bolognese non fosse accessibile agli stranieri? Ciò sembrami contrario alla lettera come allo spirito delle nostre leggi. Difatti uno statuto promulgato al settembre 1222 dichiarò immuni dalle fazioni dopo l'anno trigesimo quegl' individui, che da vescovado straniero vennero in città a domicilio nei due passati decennii, o verrebbero per l'avvenire, ed alle famiglie che riunite per fino a venti formassero villa o castello accordò il consolato. Questa disposizione è riportata dal Cibrario (1), per provare che massima industria de' comuni era di crescere d' abitatori. Inoltre negli Statuti di Bologna del 1250 (2) leggiamo una rubrica intitolata « Di coloro che vengono ad abitare nel distretto di Bologna », la quale non è che la conferma della sopracitata disposizione di legge. Invero la costituzione medesima della Compagnia

(1) *Economia Politica del Medio Evo.* Lib. I, cap. 5.
(2) *Statuti di Bologna.* Vol. I, pag. 467.

dei Lombardi, di quella dei Toschi, la concessione di terre a famiglie lombarde nel 1231 ed altri fatti ancora mostrano apertamente, che il comune di Bologna, anzichè osteggiare lo straniero, lo favoriva, e studiavasi di allettarlo a domiciliarsi in città. E dicevo che l' affermazione del Savigny mi pareva contraria allo spirito delle leggi nostre, perchè desse, ferma sempre l' esclusione dei magnati e degl' infami dalla pubblica cosa, erano relativamente ai tempi larghe e liberali, e piuttosto ispirate alla democrazia fiorentina, di quello che all' oligarchia veneta. Ed i Fiorentini mostravansi ospitali nel loro paese, imperocchè non solo bramavano reciprocità di buon trattamento, quando recavansi pei loro frequentissimi traffici in terre straniere, ma sapevano che una delle cause di prosperità è senza dubbio il numero copioso dei lavoratori. Per tal modo facilmente accordavano il diritto di cittadinanza fiorentina, che poteva acquistarsi da chi avesse pagato le imposte per anni dieci, ed avesse soggiornato nella città almeno due mesi all' anno durante un quinquennio, purchè non lavorasse terra altrui nei borghi o nei sobborghi (1). Da tale savia legge nacquero ottimi frutti, perocchè si raccolsero in Firenze molti proscritti di altre

(1) Vedi il Perrens. *Histoire de Florence.* Vol. III, pag. 221, che cita i *Frammenti di provvisioni e riforme* (20 maggio 1286).

città, che vi recarono le loro industrie e ricchezze, il loro lavoro, originando per tal modo una giovevolissima concorrenza tra i vecchi e i nuovi cittadini. Del resto in tutto ciò che spetta al diritto internazionale privato l'Italia è stata sempre secondo i tempi progressiva, ed il vigente Codice Civile in questa materia non si scosta dai voti della scienza.

Ma altra prova evidentissima delle mie affermazioni scaturisce dallo statuto stesso della Società dei Lombardi, che permette agli uffiziali di questa di aggregarvi chi sia cittadino bolognese secondo la forma degli Statuti di Bologna, e sia nato nella Lombardia o nella Marca Trevigiana, ed abbia dimorato colla famiglia in Bologna per anni venti. Adunque è chiaro che il domicilio dava il diritto di cittadinanza. Tale disposizione dello statuto è per noi di primissima importanza, perchè ci fa conoscere da chi era composta la nostra Compagnia, la quale a buon diritto si chiamava dei Lombardi, se oltre un secolo dopo la sua costituzione non voleva ammettere nel suo seno che chi fosse oriundo di Lombardia. E di questa provincia ebbero i nostri legislatori concetto larghissimo, perchè tale considerarono tutta la regione che dal Panaro giunge a Genova, a Torino, a Como ed a Trento, compresi i contadi delle dette città.

Fu vietata l'ammissione di chi fosse inimico di una persona già matricolata nella Società, a

meno che questa stessa ne esprimesse consentimento, e ciò per mantenere perfetta concordia tra i soci, che dovevansi fraternamente amare; anzi la Compagnia denominavasi di armi e di fratellanza. Proibita era l'aggregazione di chi per qualsivoglia causa fosse stato espulso da altra società di arme, o bandito dal Comune di Bologna.

Un'altra assoluta esclusione rilevantissima è da notarsi, e cioè di ogni magnate, nobile e potente, che fosse di antica stirpe o progenie della città di Bologna o del suo distretto. Laonde ben notò il Savigny (1), che le società di arte e di armi « ebbero statuti intesi sopratutto a escludere dal loro seno la nobiltà; talchè si veggono spesso contemporaneamente rigettate due persone, l'una *quia infamis,* l'altra *quia nobilis* », ed è il caso nostro. Moltissimo vi sarebbe da dire intorno a questo bando degli ottimati dai pubblici negozii; ma invero moltissimo è stato detto, nè sarebbe opportuno ripetere qui quanto si può leggere negli storici d'Italia. Basterà aver mostrato che la Compagnia dei Lombardi si conformò allo spirito popolano dei tempi, e che i suoi legislatori si meritarono quell'epiteto di *asini,* del quale Odofredo (2), mal celando il suo dispetto per le ardite innovazioni avvenute nello stato, gratificò i compilatori degli statuti. Certo il glossatore non

(1) *Stor. del D. R. nel M. E.* Vol. I, pag. 542.
(2) *Ad Leg. lex est ff. de orig. jur.*

avrebbe immaginato, che i posteri, studiosamente compulsando le sgrammaticate leggi dei plebei, vi avrebbero trovato, espresse nel barbaro latino a lui così molesto, quantunque non molto peggiore del suo (1), quelle savie e prudenti disposizioni, che egli, accecato dall' ira partigiana non seppe e non potè vedere.

Chi era socio da cinque anni almeno poteva fare entrare nella Compagnia il figliuolo, il fratello, il nipote sia di figlio che di fratello; ma occorreva il giuramento di due uomini d' integra fama in prova della parentela tra il proponente ed il proposto, nè per tale ammissione era richiesta la qualità di lombardo stabilitosi a Bologna. Ed altresì era agevolato non solo l' ingresso dei parenti agnatizi, ma anche dei consanguinei. Non occorre rilevare l' importanza di simile disposizione dello statuto: ognun vede che per essa doveva la Compagnia perdere in breve tempo quel carattere di forestiera, che già l' aveva contrassegnata; perocchè di padre in figlio si svaniva la ricordanza dell' antica patria, altre famiglie bolognesi, perchè parenti, entravano nella Società, ed infatti nelle matricole del XIV secolo si leggono i nomi di molte case, delle quali non è nota l' origine lombarda.

Lo statuto determina da ultimo intorno a questa materia la quota che i novelli iscritti dove-

(1) Savigny. *Stor. del D. R. nel M. E.* Vol. II, pag. 418.

vano pagare: maggiore quella di famiglie non mai prima matricolate, minore quella dei parenti di talun aggregato, precisamente come usa anche oggigiorno. Ed è da notarsi in fine che gli ufficiali non potevano ammettere chichessia, ancorchè fornito di ogni necessario requisito, senza prima averne richiesto il maggior numero possibile di soci. In tal guisa erano regolate le matricolazioni nella Compagnia, e qui è il luogo d'indicare i motivi ed il modo dell'espulsione.

Erano cancellati dalle matricole della Compagnia tutti coloro della parte dei Lambertazzi, nè l'onta era risparmiata al padre, al fratello, al figlio, a verun congiunto. Cosa frequentissima nei mezzi tempi, della quale sarebbe superfluo l'intrattenerci, non essendovi persona che ignori essere stata Bologna città guelfa. Espulsi erano i banditi, i frodatori,

Degli altri fia laudabile il tarcerci (1).

Gli ufficiali dovevano scrivere in apposito quaderno i nomi dei soci cancellati, il motivo e l'anno della cancellazione; ma io non ho veduti tali registri, che saranno o smarriti, o confusi tra altre carte dell'Archivio Pubblico.

Quando taluno aveva i necessarii requisiti per essere ammesso nella Società era obbligato a va-

(1) Dante. *Inferno*. C. 15.

rie cose, le quali si trovano espresse nel giuramento, che il novello iscritto era tenuto di prestare. « Giuro io », diceva, « che sono della Società dei Lombardi di attendere ed osservare di buona fede e senza frode tutti gli ordini del Podestà e del Comune di Bologna, del Capitano, degli Anziani e del Consiglio del popolo bolognese, e dei Ministrali della Società dei Lombardi ». Indi giurava di tenere la credenza postagli dagli ufficiali della Compagnia, di recarsi ovunque gli fosse commandato, e non dipartirsene senza licenza dei superiori. Prometteva di conservare le armi e le insegne della Società, vale a dire, la targa colle insegne, delle quali doveva essere provveduto entro due mesi dalla sua ammissione. In caso di rumore nella città, (lo statuto dice sempre: « che Dio rimuova ») doveva seguire il gonfaloniere della Compagnia al pubblico palazzo, ed in qualsivoglia caso restare unito alla schiera di quello, e mai separarsene, se non per legittimo commando. Il socio prometteva di non aver discordia o lite coi confratelli, ed in ogni caso denunciarla ai ministrali, prima di recarsi a piatire dinnanzi al Podestà. Qui ricordo, che in talune compagnie di arte era proibito con manifesta ingiustizia all' addetto di andare al pubblico palazzo per qualsiasi vertenza, nè meno ingiustamente lo statuto nostro vieta l' appellarsi di una condanna ricevuta. Punita era ogni parola ingiuriosa proferita contro ai superiori, e, quando la congre-

gazione era, come vedremo, riunita, il socio non poteva dare consigli agli ufficiali che richiesto da questi medesimi, nè sorgere a parlare che una sol volta. Quanto tale disposizione sarebbe opportuna oggidì, mentre abbondano tanto i parolai! Questa è la legge che determinava i doveri dei soci della Compagnia dei Lombardi; molte altre cose si bramerebbe sapere, ma non di rado gli statuti del Medio Evo, per il disordine con cui sono compilati, lasciano all' oscuro di molte notizie desiderabili.

Saputo da chi era composta la nostra Società, vediamo come fosse organizzata. Troviamo, alla guisa delle altre compagnie, un' assemblea detta spesso congregazione, altre volte corpo o corporale; ma nessuna rubrica degli statuti ne regola la formazione e le deliberazioni. È nondimeno da credersi che tutti i soci di maggiore età ne facessero parte; difatti è espressamente ordinato che al tempo delle elezioni ogni uomo della Società sia invitato da appositi messi ad intervenire alla congregazione. Le deliberazioni si prendevano a maggioranza di voti, ma in certi casi, come vendite o mutui il partito doveva ottenere l' approvazione dei due terzi non già dei presenti, ma dei soci. I voti si davano a fave bianche e nere, come era costume a Bologna (1),

(1) Cibrario. *Econ. Pol. del M. E.* Lib. I, cap. 7.

ed abbiamo veduto già in qual modo l'ordine della discussione fosse regolato: gli ufficiali chiedevano il parere di questi o quegli, ed i soci non avevano diritto di parlare, o concionare, come dice lo statuto, che una volta; anzi v'ha di più, solamente quattro potevano tener discorso intorno al partito da prendersi, e gli altri dovevano per sorgere averne licenza dagli ufficiali. Puniti erano i motti ingiuriosi, le grida, lo schiamazzo; proibito ai soci di sedersi nella « banca » degli ufficiali.

Tale assemblea così composta nominava i magistrati della Compagnia, i quali alla lor volta componevano l'assemblea. Questo metodo di reciproca elezione è la qualità distintiva degl' istituti dei mezzi tempi, ed era introdotto al fine di una scambievole invigilanza tra gli elettori e gli eletti. Ovunque appaiono diffidenze e minaccie, e per tema delle prevaricazioni tanto s'inceppa l'iniziativa dei rettori e dei privati, che ogni progredimento è impedito; nè valgono a scemare i danni che da ciò derivano le frequenti riforme, le quali, essendo informate agli stessi concetti, sono incapaci d'infondere nuova vita ad istituzioni soverchiamente tradizionali. Ma questo difetto, sebbene gravissimo (ed era proprio dei tempi), non può menomamente oscurare quanto vi sia di grande nell'organizzazione interna dei comuni italiani. E senza studiarla ed apprezzarla nel suo vero valore è impossibile comprendere, come le città

nostre abbiano potuto con mezzi relativamente piccoli operare cose tanto grandi. Se le corporazioni annientavano l'individuo, potevano però unite insieme combattere e vincere quella nobiltà feudale, che opprimeva la plebe, e trincerata nei suoi manieri, del pubblico bene incurante, cupida solo del proprio, taglieggiava ed asserviva le popolazioni campestri, formando pel popolo un continuo pericolo. È innegabile che le città italiane pervennero alla maggior potenza, dopochè ebbero debellato i magnati, nè ciò avrebbero potuto fare senza l'ordinameuto delle compagnie. Le quali, gelosissime della propria indipendenza, respingevano da se i nobili, come abbiamo veduto, per tema che prevalessero; ma coll'andar del tempo dal seno delle compagnie stesse sorgeva un'altro patriziato tutto popolano, che viveva della vita della città, e doveva porre la sua gloria nell'amare e nel servire la patria. Vedremo in seguito, come molte delle principali famiglia di Bologna fossero matricolate in quella stessa Società dei Lombardi, che aveva scritto nei suoi statuti l'esclusione dei nobili.

Ora preme di notare, che perno della Compagnia era la congregazione, cioè quella generale assemblea, che nominava gli ufficiali, e da cui questi dipendevano; cerchiamo dunque quali e quanti fossero, e come venissero eletti.

I primi ufficiali di cui parli lo statuto sono: il massaro, otto ministrali, quattro amministra-

tori detti « de massa » ed un notaro, dei quali tutti vedremo più innanzi le attribuzioni. Ricordo qui che la città di Bologna, certamente sino dal principiare del secolo duodecimo e probabilmente molto prima ancora, fu partita in quattro quartieri che dedussero il nome dalle antichissime porte della città, la Piera, la Stiera, la Procola e la Ravennate o Ravegnana, come comunemente usasi dire. Tale divisione serviva a fini civili e militari e perdurò oltre il Medio Evo. Ora anche le elezioni degli ufficiali della Compagnia nostra si facevano per quartiere; ma non intendo con ciò che ogni quartiere votasse separatamente, bensì che, radunata la congregazione, ogni socio votasse per una persona, che nel proprio quartiere abitasse. Però il massaro ed il notaro, che erano unici, raccoglievano i voti di tutti i soci, ed ogni quartiere nominava due ministrali ed uno di quei della massa; nè alcuno di questi poteva accettare l'ufficio se non pel proprio quartiere. Le elezioni facevansi per ischede; ogni socio separatamente recava la sua, nella quale era scritto il nome di lui almeno quindici giorni prima; il notaro scriveva il nome dell'elettore e dell'eletto. Era vietata la nomina del padre, del figlio, del fratello; era proibito parlare o consigliarsi con altri mentre si faceva la votazione, ed accostarsi al seggio degli ufficiali. Queste elezioni si rinnovavano due volte all'anno, in giugno ed in gennaio, perchè gli ufficii erano semestrali. Talu-

no potrebbe scorgere in esse ciò che modernamente chiamiamo « sistema rappresentativo », ma dall' apparenza egli sarebbe tratto lontano dalla realtà. Invero coll' autorità del Sismondi (1), del Guizot (2), e di Pellegrino Rossi (3), per tacere di altri, possiamo affermare che nel Medio Evo verun concetto si ebbe di rappresentanza, quale noi oggi l' intendiamo; ma che la libertà, così cara ai nostri padri, fu piuttosto la politica che la civile, ed appunto si compendiò nel potere eleggere i propri rettori; laonde libero si chiamò il governo dei più, quand' anche per avventura non fosse meno tirannico del principato assoluto.

E qui è da intrattenersi di una consuetudine antica e notissima della Compagnia nostra, intorno alla quale si è per la scarsa conoscenza delle corporazioni di arte e di armi alquanto fantasticato; intendo parlare della distribuzione delle focaccie e delle candele. Tale distribuzione, che ancora perdura, ed è uno dei pochi segni di vita che dia la Società viene stranamenta spiegata. Evvi chi vuol far credere, che la focaccia e la candela sono l' immagine dello scudo e della lancia, che gli antichi confratelli recavano in guerra. Questa spiegazione burlesca ed assurda cade

(1) *Hist. des Rep. Ital.* Vol. III, pag. 461.

(2) *Histoire des origines du gouvernement représentatif.* Vol. II, pag. 199 (Didier 1855).

(3) *Cours de Droit Constitutionnel.* 68.e leçon.

tosto, quando si sappia che fu comune tra le compagnie di arte la dispensa del pane e della cera. Ma le lancie e gli scudi? Se ne vanno nel grosso numero delle fiabe.

Altri scrisse (1), che la distribuzione, di cui trattiamo, sia la ricordanza di quella del lume e del vitto fatta nell' occasione di un' impresa contro Imola, che sarebbe avvenuta di notte. E siccome ancor' oggi, se talun socio non risponde all' appello, usasi dire dai presenti « *dorme* », è stato scritto che ciò « ricorderebbe la risposta data per gli assenti in quell' antica spedizione notturna ». Mi permetto di non prestar fede a simili storielle, che cito solo perchè hanno corso presso molti.

In quanto alle candele basti ricordare l' immemorabile usanza dei cristiani di abbrucciare ceri sugli altari e nelle chiese. Dicesi che l' usanza sia provenuta dalla oscurità delle primitive catacombe (2), ma egli è certo che presso tutti i popoli le illuminazioni si fecero per esultanza, e per onorare gl' idoli od i grandi uomini. Appo i pagani eziandio fu costume di accendere ceri d' intorno alle statue degli dei (3). I cristiani nobilitarono poi tale uso e lo elevarono a significa-

(1) *Cenni storici sulla Compagnia militare dei Lombardi.* Bologna. Monti 1878, pag. 18.

(2) Bergier. *Dictionnaire de Théologie.* Vol. II, pag. 91.

(3) Maury. *Histoire des religions de la Grèce antique.* Vol. II, pag. 49.

zione mistica e spirituale, intendendo coi ceri simboleggiare la luce verace che illumina, secondo l' Evangelista (1), ogni uomo che viene nel mondo, cioè Gesù, e ricordare le parole di Gesù medesimo nel sermone del monte (2). « Voi siete la luce del mondo..... Parimenti non accendono la lucerna, e la mettono sotto del moggio, ma la mettono sul candelliere, ed essa fa luce a quanti sono nella casa. — Così risplenda la vostra luce innanzi agli uomini; acciocchè ei veggano le vostre buone opere, e diano gloria al Padre vostro, che è nei cieli ».

Per le quali cose è agevole intendere, perchè con mai affievolita costanza i cristiani cattolici abbiano nel rito dei ceri scorto un mezzo non inefficace di propiziarsi i santi protettori. Nel Medio Evo poi, età di fede e di misticismo, il rito sempre più si generalizzò, tantochè in qualsivoglia statuto di città o di corporazione si riscontrano una o più rubriche, che prescrivono l' offerta di doppieri a chiese od a conventi. Inoltre alle processioni frequentissime intervenivano intere società, ed ogni socio recava in mano un cero (3). Ben si vede adunque che la Compagnia

(1) S. Giovanni. I, 8. *Volgarizz. del Curci.* Vol. II, pag. 6.

(2) S. Matteo. V, 14, 15, 16. *Volg. cit.* Vol. I, pag. 27.

(3) Poichè ho fatto cenno di processioni, noterò che una rubrica speciale dello statuto del 1287 regola quella per la Pasqua di rose, a cui doveva intervenire la Compagnia in corpo con trombette e tamburo.

de' Lombardi non fu in ciò dissimile dalle altre; nè occorre mettere innanzi strane ipotesi per ispiegare la distribuzione di candele, che ogni anno ha luogo.

Rispetto alle focaccie osservo che altre società ed eziandio di arte ne facevano distribuzione, per esempio, quella dei fabbri (1). Donde derivasse tale uso e quando non è facile determinare; forse rimonta ad alta antichità. Invero presso tutti i popoli si ritrova la costumanza di conviti comuni, cui si attribuiva carattere religioso, e che avevano lo scopo di stringere i vincoli di fratellanza tra le famiglie, tra gli ospiti; ed il Fondatore del cristianesimo, che venne a riformare non ad abrogare l'antica legge, istituì il più augusto dei sacramenti nella suprema cena, transustanziando nel suo corpo e nel suo sangue il pane ed il vino. Il che vuol dire che certi riti, perchè conformi ed insiti alla umana natura, si andarono svolgendo, perfezionando e spiritualizzando, finchè ebbero da Gesù l'impronta divina.

Laonde scorgo alcunchè di religioso altresì nella distribuzione delle focaccie; e parmi che la informi il concetto cristiano del mutuo soccorso. O troppo m'inganno, o io ravviso in quelle ragunanze delle società di fratellanza la primitiva tradizione cristiana che perdura; una alquanto

(1) *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per l'Emilia.* Vol. II, pag. 99.

pallida ricordanza delle sante riunioni dei primitivi fedeli, descritte con inimitabile candore da S. Giustino (1).

Ma per venire a noi noterò che una rubrica dello statuto del 1287 provvede alla partizione delle focaccie tra i soci, che doveva essere fatta da due buoni uomini, scelti all'uopo dai ministrali.

Ora, detto delle adunanze del corporale e del sistema di elezioni, passiamo alle attribuzioni dei singoli ufficiali. Modernamente si potrebbe dire che il massaro ed i ministrali erano il *potere esecutivo,* se tale termine non fosse troppo inesatto in riguardo a tempi, nei quali la divisione dei poteri (che è oggi cardine del pubblico diritto, e sancita e rispettata altresì nelle associazioni minori, che riflettono la natura dello stato) era totalmente inosservata ed ignota. Però noi moderni, avvezzi a separare il potere legislativo dall'esecutivo, intendiamo tosto, che a questo secondo spettava mettere in atto le leggi, non già crearle. Difatti il massaro ed i ministrali, che nelle loro incombenze procedevano sempre uniti, come voleva lo statuto, affine d'invigilarsi vicendevolmente, curavano l'eseguimento delle deliberazioni del corporale.

(1) *Apologia.* I, 65 e seg. Anche il Renan nella *Église Crétienne*, pag. 372, ove riferisce tradotto un lungo passo di S. Giustino, scrive: « Le tableau des réunions chrétiennes est beau et chaste ».

Ad essi spettava amministrare i redditi della società, riscuotere le tasse e le multe, fare le spese necessarie. Possedeva la Compagnia dei Lombardi una terra a Vigorso nel contado bolognese, ed il massaro coi ministrali dovevano curare l'osservanza dei patti col conduttore e coi coloni. Regolavano insieme l'ammissione di nuovi soci nella Compagnia, o l'espulsione di vecchi secondo le norme già sopra indicate. Dovevano esercitare la pietosa opera di visitare i confratelli infermi, ricordando loro di testare per l'amor di Dio alcunchè a pro dei poveri e degl' infermi della Compagnia; difatti questa soccorreva i soci malati, e ne teneva nota. Gli ufficiali accompagnavano i morti alla sepoltura, provvedevano alla celebrazione delle messe in certi giorni festivi, ed all' eseguimento scrupoloso di molte pratiche di devozione, che sono minutamente indicate negli statuti. Erano inoltre obbligati a prestare consiglio a chi loro lo richiedesse, ed a rapatumare l'animo dei soci, che avessero avuto litigii e contese. Ma si noti che molto scarso era l'arbitrio degli ufficiali in tutte queste cose, ed in altre che per brevità ho tralasciate, perchè ad ogni piè sospinto lo statuto impone ad essi di consultare la congregazione.

Accanto al massaro ed ai ministrali troviamo il notaro che funge da segretario. Egli giurava loro obbedienza, e prometteva di compiere il suo ufficio in buona fede e senza malizia. Per qualun-

que scrittura della Società, vuoi da essere consegnata al governo, vuoi da servire alla Compagnia, percepiva niente più della provvisione determinata. Registrava le entrate e le spese, e fruiva di taluni incerti. Così per fornire in iscritto il nome autentico di una persona, come si trovava nella matricola, riceveva tre denari, e sei ogniqualvolta un novello socio era matricolato. Doveva leggere ai poco letterati ministrali gli statuti e le riforme, quando ne avessero d'uopo, e poteva all'occorrenza richiamare alla legge i suoi stessi superiori, i quali avevano arbitrio alla lor volta di punirlo, se se ne fosse dipartito.

Ho detto che il massaro ed i ministrali, tenuti d'occhio dal notaro in ogni loro operazione, dovevano nondimeno ricorrere spessissimo all'autorità della congregazione. Eppure il sospettoso legislatore, non pago di ciò, aveva creato un consiglio di ventiquattro uomini, sei per quartiere e tra i migliori, che durava un semestre, ed era estratto a sorte, a cui spettava nei casi gravi e dubbi prestare aiuto agli ufficiali. Ma ciò non basta. Quando si facevano le elezioni del massaro e dei ministrali, erano scelti altresì quattro uomini, uno per quartiere, di anni trenta almeno, che avevano dovere di conservare e mantenere i beni della Società, nè alcuna spesa senza l'approvazione di costoro era lecita agli ufficiali. E quasichè un massaro, otto ministrali, un notaro, ventiquattro consiglieri, quattro amministratori, quattro sindaci col loro notaro, dei quali ancora

non ho parlato, e l'intera congregazione fossero insufficienti alla salvaguardia degli averi della Compagnia, ogni semestre era ordinata la nomina di un'uomo di provata fede e di anni quaranta almeno, che soprastasse alla terra di Vigorso col titolo di procuratore, dirigendone l'amministrazione.

Ho menzionato testè i sindaci. Costoro, dieci giorni dopo l'ingresso del massaro e dei ministrali in ufficio, ed anzi a cura di questi, eletti per ischede in numero di tre insieme con un notaro, dovevano vigilare all'osservanza degli statuti, alla retta amministrazione dei beni della Compagnia, e, per usare il termine più esatto, sindacare tutti gli ufficiali. Perciò nè al massaro ed ai ministrali era lecito votare pei sindaci, nè alcuno poteva essere eletto a tale carica che fosse del massaro o dei ministrali parente. Ciò s'intende: i sindaci dovevano avere piena indipendenza di giudizio, per essere rigorosamente imparziali, ed era prescritta per la egibilità loro l'età di anni trenta almeno, quale guarantigia di maturo senno.

Il sindacato di costoro aveva per effetto di denunciare alla congregazione quelli tra gli ufficiali, che avessero prevaricato. Ma qui è da notarsi, che gli statuti delle società di arte o di arme generalmente non contemplano che quella specie di reato, che secondo il nostro Codice Penale va chiamata contravvenzione. Dei crimini e dei

delitti tacciono, spettandone l'azione penale allo stato; perciò si trovano negli statuti determinate soltanto pene di polizia, che per solito erano pecuniarie. Dopo ogni disposizione di legge è sancita la multa, che tocca a chi non vi si sottometta, e che è più o meno rilevante secondo la gravità del caso. Da tali multe ritraeva la Società una bella rendita, e mi par di udire i sindaci annunciare allegramente alla congregazione, essere il numero delle pene in continuo aumento, e soggiungere: « se così le cose siano per procedere, come è sperabile, faremo quest'anno dei buoni avanzi ». Simile metodo veramente non è morale; perocchè chi governa ha sempre da bramare che i governati facciano il loro dovere, e questi hanno alla lor volta supremo interesse, che quegli altresì vi si conformi. Ma nella riscossione delle multe grande era il rigore. Se i puniti indugiavano quindici giorni a pagarle, erano condannati a sborsare un quarto di più, se tardavano ancora dovevano pagare il doppio; indi procedevasi ai pignoramenti.

L'ingrato ufficio di esigere le multe spettava a quattro nuncii, scelti dal massaro e dai ministrali. Questi nuncii facevano inoltre le ambasciate, chiamavano a congregazione i soci, dovevano insomma stare a servizio dei rettori della Compagnia. Essi corrispondono ai saltari o messi delle società di arte, senz'avere, ben s'intende, come costoro l'incombenza di soprastare al lavoro degli operai.

Ma in una compagnia militare, che doveva spesso seguire il Capitano del Popolo a guerresche imprese, ed entro le mura lo aiutava a mantenere l'ordine, ufficio importantissimo era quello di gonfaloniere. Esso era eletto a gradi, vale a dire la congregazione nominava per ischede tre uomini, che alla lor volta sceglievano il gonfaloniere. Era richiesto che l'eletto avesse compito i trent'anni e non fosse di corpo deforme, perchè altrimenti la sua nomina era nulla, ed entro otto giorni dovevasi per intero ripetere. Il gonfaloniere non solo aveva per sei mesi l'ufficio che dal nome è indicato, ma poteva sedere a suo piacimento nel seggio, o, per usare l'espressivo termine dello statuto, nella banca dei ministrali, ed aveva nelle loro deliberazioni voto consultivo. Tali le disposizioni degli statuti del 1287 e del 1291. I quali inoltre prescrivono, che se per ordine del Comune il gonfaloniere debba uscire dalla città coll'esercito o la cavalcata prima degli altri uomini della Compagnia, riscuota ogni giorno sei soldi di bolognini; ma se avrà paga dal Comune, siagli questa computata a diminuzione del suo soprassoldo. Egli si associerà tre uomini della Società, che dovranno avere tre soldi cadauno sintantochè gli altri uomini non usciranno dalla città: questi tre siano eletti dal gonfaloniere e dai ministrali.

Siano poi medesimamente eletti da questi ufficiali venti uomini della Compagnia, tra quelli

che abitano più dappresso al gonfaloniere; i quali lo consiglino in tuttociò che è di decoro al Comune ed alla Società, e giurino ai ministrali di unirsi tosto a lui colle armi in tempo di rumore e di sommossa sia di giorno che di notte, e di accompagnarlo in piazza mentre porti il vessillo. Il gonfaloniere, oltre il vessillo, avrà a spesa della Società un doppiere del peso di libbre cinque, che potrà far accendere ogniqualvolta esca di notte tempo recando seco lo stendardo; ma terminato l'ufficio, egli restituirà, presente la congregazione, non solo il vessillo, ma il doppiere, che sarà pesato per tener conto del consumo fattone, sul quale il gonfaloniere dovrà dare spiegazioni prima che il notaro lo metta a libro; regole queste di scrupolosa economia, ed esempii di antiche costumanze. Le quali leggendo, ti par di vedere nelle fosche vie della città girare frotte di armati seguenti i gonfaloni alla luce oscillante delle torcie, e nella piazza una raccolta cupa di uomini e d'insegne, e ti par di udire le grida ed il clamore della sommossa, o il bisbigliar sommesso di chi teme un pericolo, e s'appresta all'armi.

Così abbiamo terminata la sommaria disamina dei primi statuti, a noi noti, della Compagnia dei Lombardi, che forse furono i primi compilati. E con questa scorsa alquanto breve ho inteso dare un'idea della organizzazione della Società nostra, per poscia ricercare con maggiore attrattiva cosa abbia operato.

Certamente non ho tenuto l'ordine degli statuti, appunto perchè l'ordine manca. Chiunque abbia pure una volta sfogliato qualche statuto del Medio Evo sa che è impossibile rinvenirvi una sistematica partizione delle materie, e che quelle suggerite da taluni autori sono bensì frutto della loro dottrina e del loro acume, ma non corrispondono alla realtà della cosa. Tale confusione che ferisce noi, usi ai codici moderni scientificamente ordinati, fu per avventura una delle cause, per le quali gli antichi legisti disprezzarono gli statuti del Medio Evo. Ma ai loro severi giudizii furono specialmente tratti da ciò, che essi, immobilitati nelle disposizioni del Diritto Romano, non si avvidero, che il popolo aveva in se una potente e creatrice energia, che, come risvegliava le lettere e le arti, originava un novello diritto pubblico, incompatibile colle leggi imperiali e feudali.

Sono lungi dal fare l'apologia di questo diritto, e benchè creda ad un generale progresso delle cose umane, non credo però che tuttociò che esiste, solo perchè esiste, debba necessariamente progredire. Ammetto peraltro che nelle cose nuove siavi quella vitalità e quella forza di sviluppo e d'ingrandimento, che nelle vecchie, quando anche più perfette, a poco a poco vien meno. Per le quali ragioni mi guarderei dall'affermare, che il diritto pubblico del Medio Evo, solo perchè venuto dopo il romano, dovesse es-

sere migliore di questo; un' attento e comparativo esame di ambedue ci mostrerebbe, come in molte parti il vecchio avanzasse il nuovo, e più si accostasse all' assoluto diritto. Ma perchè il nuovo aveva in sè lo spirito del popolo che lo aveva creato, che senza bisogno di glosse e d' interpretazione lo comprendeva, perchè il nuovo, dico, era corrispondente ai bisogni della società di allora, doveva inevitabilmente prevalere.

Per concludere questa parte del mio discorso osserverò, che la rigorosa e minuziosa disciplina, che in ogni disposizione degli statuti che esaminammo (i quali non sono dissimili dai moltissimi altri che in Bologna e nell' Italia tutta erano in vigore) si manifesta, metteva in non cale quella che oggi chiamiamo libertà individuale. Ma come in tempi di perenni discordie, di sanguinose guerre civili, non considerare un bene ciò che era per l' ordine suprema necessità? Invero, se la libertà individuale non era guarantita, lo era bensì la collettiva; e mentre pei continui rivolgimenti l' autorità dello stato non di rado si affievoliva, le corporazioni fortemente organizzate tenevano il luogo dello stato. E qui mi sovviene della bella sentenza di un' illustre scrittore francese, Enrico Taine, che scrisse (1): male peggiore di un cattivo governo è la mancanza del governo. Ora nelle

(1) *Origines de la France contemporaine. La Révolution.* Vol. I, pag. 68.

vecchie repubbliche a questo massimo male non si giungeva, perchè le compagnie di arte o di armi, veri stati nello stato, tenevano a freno, quando questo nol poteva, gl' individui.

Da individuo hanno fatto *individualismo,* voce non italiana, ma oggimai tanto usata e sfruttata, che è venuta fuori anche quella di *atomismo.* Ed un' autore recente, per esempio, scrisse (1): « Vediamo tutti i giorni svilupparsi più l' individualismo, ma non l' individualismo che dette sì bei frutti al tempo dei Comuni italiani perchè manifestavasi a profitto della patria, ma l' atomismo ossia individualismo gretto, o per dir meglio l' egoismo del bruto..... » Ho citato questo passo, perchè mi ha fatto meraviglia di leggervi, che l' individualismo diede bei frutti al tempo dei comuni nostri. Certo gl' italiani di allora non se ne avvidero, ed a quella guisa che ignoravano il significato della parola « libertà individuale », non potevano sperimentarne gli effetti, inceppati com' erano, da tanti vincoli. Taluna persona colta avrà in quei tempi udito parlare del *principium individuationis,* che faticò la mente dei filosofi scolastici; ma egli è sicuro che d' individualismo non mai. Basta aver letto la sapiente conclusione della Storia delle Repubbliche Italiane, nella quale il Sismondi riassumeva, per così dire, l' intera filosofia della sua grande opera,

(1) Corniani. *Il principio d' autorità in Italia* ecc. Pag. 35.

per convincersi non corrispondere l'odierno concetto di libertà a quello che i nostri padri antichi si erano formato, e dalla confusione di linguaggio, nella quale oggi purtroppo quasi tutti incorrono, nascere i più gravi errori.

Gli statuti delle compagnie di arte sanciscono economicamente un metodo, che è l'opposto della libera concorrenza, la quale fu proclamata, specialmente nel finire del secolo passato, non solo giovevole, ma necessaria ad ogni nazione per progredire nelle industrie e nei commerci, che sono tanta parte della vita dei popoli. E la libera concorrenza presuppone, che alla iniziativa di ogni individuo sia concesso il maggior possibile arbitrio. Ora dall'esame per quanto breve ed incompleto degli statuti della Compagnia dei Lombardi, questo sopra ogni altra cosa apparisce, che mentre il legislatore cercava ogni mezzo perchè la corporazione crescesse in potenza ed avesse non ultima parte nei destini della patria, non si curò dei singoli soci, ed al bene di ognuno antepose la comune grandezza.

CAPO III.

La Compagnia dei Lombardi nel secolo XIII.

Conosciuta la origine della Società dei Lombardi, chiaritene, per quanto si poteva, le più antiche leggi, raccoglieremo le notizie che di lei si hanno nel XIII secolo.

Al principiar del quale Bologna si allargava ed abbelliva; sorgevano il nuovo palagio pubblico e molti nobili edifici religiosi e civili; le abitazioni si miglioravano, selciavansi le vie, e, cosa rilevantissima, nascevano nuove industrie ed estendevansi i commerci. Bologna già traeva rinomanza dallo Studio, donde si spandeva per l'Italia la risorta scienza del diritto; ma eziandio colle armi si faceva temere e rispettare dalle città circonvicine. A corti intervalli rinnovava quelle guerre con Modena, tanto note per il poema del Tassoni, e si mescolava di tutte le faccende di Romagna e di Emilia; cosichè il Sismondi (1) scrive: « Bologna era allora la più importante città dell'Emilia, come Milano della Lombardia;

(1) *Hist. des Rep. Ital.* Vol. I, pag. 489.

tutta la politica, tutte le negoziazioni della provincia ad essa facevano capo ». Nè tacerò il trattato di commercio concluso nel 1227 tra Veneziani e Bolognesi, non riferito dai nostri storiografi e cronisti antichi, ma mentovato dall'illustre Conte Giovanni Gozzadini (1), e citato dal pubblicista tedesco Gessner (2).

Erano sopra tutte acri ed inveterate le inimicizie tra Bologna ed Imola. Ben sei guerre aperte (senza contare le ignote ed i dissidii pacificamente risoluti) avevano infierito prima di quella del 1222, nella quale la Compagnia dei Lombardi ebbe, secondo alcuni, non piccola parte. Duolmi di dovere escludere dalla storia e riporre tra le leggende questo fatto, che apporterebbe gloria alla Società; ma il vero innanzi tutto.

Fu il Masina (3) che scrisse avere la Compagnia nostra mostrato nella guerra imolese più di ogni altra il suo valore. Ma donde trasse egli tale notizia? La tacciono gli antichi e più attendibili cronisti; la tace il Savioli, che li riassume. Vero è che il Masina non merita grande fede, malgrado il Fantuzzi (4) abbia scritto che, « la maggior parte delle cose, che asserisce nella sua opera

(1) *Degli apografi riguardanti Bologna tratti dall'Archivio centrale di Venezia.* Vedi gli *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Stor. Patr. per l'Emilia.* Nuova Serie. Vol. II, pag. 4.

(2) *Le droit des neutres sur mer.* Pag. 4.

(3) *Bologna Perlustrata.* Parte I, pag. 458.

(4) *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. V, pag. 357.

principale, *della Bologna Perlustrata* è fiancheggiata da Instrumenti, ed atti Legali, e tratti dalle nostre Istorie »; inoltre il generale silenzio delle cronache mi fa dubitare molto della cooperazione della Compagnia nella guerra del 1222. Per ben chiarire la mia opinione dico: non nego che la Società nostra insieme colle altre possa essere andata sotto le mura d' Imola, ma non trovo provato, che dessa abbia avuto gran parte nella vittoria dei Bolognesi.

Però della guerra del 1222 si mostra nella residenza della Compagnia un trofeo, e cioè le chiavi d' Imola. Non pochi riguarderanno tali chiavi come prova irrecusabile delle asserzioni del Masina, come prova che realmente e senza metafora si può toccar con mano; ma troppo spesso la vista inganna. Citerò un esempio bolognese. Quante volte passando sotto il portico dell' antica casa Isolani non avete mirato le freccie confitte nei travi superiori? E non hanno esse ricondotto il vostro pensiero ai mezzi tempi ed alle cittadinesche fazioni? Ebbene quelle freccie sono di canna e di cartone, balestrate lassù da un capo ameno. Devesi dire che vi stiano male? No davvero; aggiungono anzi pregio artistico al portico, come le pretese chiavi d' Imola sono un ornamento della sala de' Lombardi (1).

(1) Nelle varie ristampe della *Guida di Bologna* del Bianconi (1820 pag. 340, 1825 pag. 273, 1835 pag. 143) sono

I tempi erano maturi per una rivoluzione, che doveva rimutare il reggimento dello stato, e radicare in Bologna, secondo la frase del Savioli, la democrazia. Tale rivoluzione avveniva nel 1228, e precedeva di anni ventidue la consimile scoppiata in Firenze; però le rassomiglianze sono evidenti. Nell' una e nell' altra città nacque la sommossa per una mal condotta guerra, in ambedue gli ottimati furono esclusi dai pubblici ufficii, e salirono in rinomanza ed in potenza gli uomini di mezzo, come dice il Machiavelli. Già nei precedenti capitoli ho accennato al cangiamento della costituzione ed al bando dei magnati non solo dalla cosa pubblica, ma altresì dalle corporazioni. Qui mi limito a ricordare, che per la rivoluzione del 1228 le società di arti e di armi pervennero al governo. La importanza politica di tale avvenimento sfuggì ai nostri antichi cronisti e storici; ben la comprese il Savioli, che ne parlò con grande acume. Senonchè egli studiandosi, per

ricordate le note chiavi: la notizia senza dubbio fu tratta dal Masina. Con più sana critica ne tace il Cav. Michelangiolo Gualandi nella sua *Guida* (pag. 81). Il Guidicini (*Cose Notabili della Città di Bologna*) riporta ciò che scrissero il Masina ed il Petracchi. Aggiugerò per notizia, che le chiavi sino al 1726 stavano appese mediante catena al quadro che ancor si vede nella residenza della Compagnia, e dopo, per ordine degli ufficiali, si riposero nell'archivio, donde furono tratte al tempo in cui venne, a spese di Benedetto XIV, riattata la sala. (*Libro delle adunanze dal* 1729 *al* 1726. Cart. 147).

imitare Tacito, di mostrarsi sempre sobrio e sentenzioso, passò la misura, e divenne non di rado involuto ed oscuro; il suo pensiero, anzichè trarre vigoria dallo stile, ne era imbrigliato e compresso.

Pervenute le società di arti e di armi al governo della cosa pubblica, si cominciarono a scrivere gli statuti ed a formare le matricole. Invero, per ragionare delle sole società di armi, troviamo sino dal 1230 statuti della società della Branca e statuti e matricole di quella dei Balzani (1). Esaminando però gli statuti e le matricole delle società di armi, che ci sono rimasti, e che, confusi dapprima in disordinata congerie, vennero testè raggruppati e riordinati nell'Archivio di Stato, rileviamo che hanno, meno pochissime eccezioni, data posteriore al 1245, anno memorabile in cui le leggi del Comune di Bologna vennero ordinate. E la ragione di ciò apparisce chiara dalla prescrizione, fatta con esse ad ogni compagnia, di avere il proprio statuto sotto pena di multa (2). Tale prescrizione venne senza dubbio osservata, come lo prova l'abbondare dei codici statutari dopo la metà del XIII secolo.

Senonchè prima di parlare della più antica matricola della Società nostra occorre, per pro-

(1) Archivio di Stato di Bologna. *Archivio del Comune. Ufficio del Capitano del Popolo.*

(2) *Stat. di Bol.* Vol. I, pag. 11.

cedere cronologicamente, ricordare il ricovero concesso nel 1231 da Bologna ad emigrati lombardi. Scrive il Savioli (1) riassumendo altri storiografi: « Cento cinquanta famiglie emigrando dal Bresciano, e dal Mantovano implorarono qual che si fosse la causa un asilo da' Bolognesi. Ottennero sborsando lire due mila un distretto denominato Valle de' Conti fra Minerbio, ed Altedo, e s' astrinsero a edificarvi una terra. Nell' arringo pubblico ove comparvero spiegando il loro Vessillo infeudolle il Pretore Federigo da Lavellongo Bresciano riservato a pro del Comune un censo d' annue lire trecento. Nel restante ebber privilegio, che dichiaravale immuni da fazioni, e da colte dedotto il peso di militar negli eserciti. Frattanto s' elegessero un Podestà a piacimento se fosse pace al confine, e salissero a' Cittadini dopo l' anno trigesimo ». L' atto d' investitura serbasi fra' documenti dell'Archivio (2); trovò inutile per la soverchia prolissità pubblicarlo il Savioli, ed io lo cito, vuoi per la analogia di ciò che accadde nel 1231 con quanto era avvenuto nel 1176, vuoi per la tradizione che confonde la Compagnia dei Lombardi colla colonia di Valle de' Conti. Confusione, o, per dir meglio, compenetrazione che i documenti non autorizzano nè ad

(1) *Ann.* Vol. III, part. I, pag. 82.

(2) Arch. di St. di Bol. *Arch. del Com. Registrum Novum.* Cart. 191 e seg.

affermare, nè tampoco a negare. Accennerò eziandio ad altra vaga tradizione, che riannoda le origini di Massa Lombarda colla Società nostra, della quale sono proclive a negare non pure la verità, ma la verosimiglianza.

Prenderemo ora in esame la più antica matricola della Società, la quale, e per la notizia che se ne ha in posteriori documenti, e sopratutto per i caratteri paleografici che presenta, non può non riconoscersi appunto per quella del 1269 (1). Consta essa di sei carte membranacee; al sommo della prima, a destra, leggesi *Matricola Societatis Lombardorum;* a sinistra vedesi lo stemma della Compagnia. Gli uomini di questa sono distinti secondo il luogo di loro abitazione, e cioè la contrada di Santa Cristina, la strada di Santo Stefano al di qua del serraglio, il borgo di strada Castiglione, il borgo di strada S. Vitale, l'androna del Torleone, il borgo della Mascarella, il borgo nuovo di S. Pietro, il popolo di S. Martino dell'Aposa, la parte a settentrione dell'Aposa, la Val d'Aposa, il popolo di S. Nicolò degli Albari; nomi tutte di vie che ho citati per mostrarne la vetustà. Il numero degl'iscritti è di seicento sessanta, quasi tutti controsegnati dall'arte che operavano, o alla quale erano incorporati; ed è curioso trovare non di rado in

(1) Arch. di Stat. di Bol. *Arch. del Com. Uff. del Cap. del Pop.*

taluni accoppiate professioni diversissime. Di molti è indicata la terra nativa, e specialmente abbondano i Parmigiani, i Milanesi, i Bresciani, nè mancano Genovesi, Torinesi e persino Trentini; ma già dissi nel precedente capo quanto estesa fosse la regione, che lo statuto della Società chiama comprensivamente Lombardia. I nomi a noi noti dei più antichi confratelli furono certamente e rimasero per la maggior parte oscuri; ma illustre divenne il casato Isolani, del quale il capostipite Isolano di Gualtiero trovai matricolato nella Compagnia dei Lombardi.

Non ripeterò col Dolfi (1) esser *certo* che gl' Isolani siano venuti a Bologna in sul principiare del XIV secolo da Nicosia, e siano derivati dalla regia casa de' Lusignani, perchè la lettera scritta da Giovanni Lusignano Re di Cipro al Cardinale Giacomo Isolani, datata dal 18 decembre 1414, pare apocrifa. E quand' anche si supponesse che non fosse tale, nulla proverebbe, parlandovisi di antiche cronache del regno, delle quali nè conosciamo il valore, nè l' esistenza stessa. Ed è altresì da considerare, che dovette al Lusignano stare a cuore per le sue pratiche colla Corte di Roma di cattivarsi l' animo del Cardinale Isolani, nè è da far meraviglia, se con buone parole lo palpava. Ma tutti questi sono detti sprecati, se la lettera è apocrifa. E tale parve ancora a

(1) *Cronologia delle Famiglie nobili di Bologna.* Pag. 429

Lorenzo Maria Riario, erudito e geneologista bolognese del secolo XVII; il quale, tuttochè persona non immune dalla pecca di adulazione comunissima nei suoi tempi, in uno scrittarello, che trovasi nell'Archivio dei Conti Isolani, protestandosi ossequentissimo alla nobile famiglia, senza esitanza dichiarò apocrifa la regia lettera; ma poi cadde in un errore pari a quello che aveva evitato, asserendo senza alcuna prova, venire gl' Isolani dalla Fiandra.

Sorsero essi invece dal popolo come tutte le principali famiglie della città, e nel 1228 furono di parte geremea. Nè tale origine è da stimarsi meno degna di quella attribuita loro dai nostri vecchi storiografi, perchè, come egregiamente scrisse il Savioli (1), « le famiglie popolane benchè affettassero ignobilità furono nobili nella sostanza e nella opinione. In seguito, dacchè la virtù veramente è di tutti gli uomini, ma a preferenza poi di coloro, che sortirono libera patria, allignò questa a maniera nel nostro secolo, che nomi incogniti sommi divennero, e nuovi in seguito uscirono dal silenzio ».

Dopo Isolano di Gualtiero venne matricolato Giacomo di Domenico, come risulta dalle posteriori matricole del 1314 e del 1334, delle quali più oltre daremo ragione. Giacomo, cittadino reputato ai suoi tempi, fu Anziano, e prestò denari

(1) *Ann.* Vol. III, part. I, pag. 55.

al Comune, che nel 1333 avendo esausto l'erario, ricorse ai prestiti dei privati. Egli fu bisavolo del Cardinale omonimo, il personaggio senza dubbio più illustre della casa Isolani, che ne annovera parecchi. Ma la Compagnia dei Lombardi non contò più dopo Giacomo per cinque secoli alcun Isolani, fintantochè nel nostro fu matricolato il Conte Alamanno Isolani Lupari, padre del Conte Gaetano, benemerito presente depositario della Compagnia.

Insieme coll' Isolani la famiglia più nota che troviamo nella matricola del 1269 è la Paleotti; ed avendo essa da antichissimo tempo appartenuto alla Compagnia dei Lombardi, gli uomini insigni di lei sono pure ornamento di questa. Se tale famiglia non è stata bellicosa, come osserva il Dolfi (1), ha nondimeno luogo tra le cospicue della città, e bastano a farne fede i nomi di Vincenzo, di Cammillo, dei due arcivescovi Gabriele ed Alfonso. Anche la famiglia Paleotti sorse dal popolo, ed opino che traesse il nome suo dall' arte dei paleotti. La Compagnia annoverava nel 1269 una dozzina di uomini che tale arte esercitavano, e fra questi un Bonaventura di Giacomo coll' aggiunta *de paliotis*, le quali parole poco più sopra designano indubitabilmente chi lavorava i paliotti. Nondimeno reputo essere egli della casa Paleotti, trovando ripetuto il nome di Bonaventura nella posteriore matricola del 1334.

(1) *Cronol.* Pag. 569.

Notai che la matricola del 1269 portava lo stemma della Compagnia. È desso figurato da uno scudo triangolare ritondato in capo, fasciato di bianco e nero. Tale stemma, rozzamente ritratto a penna, presenta differenza con quelli meglio eseguiti e meno semplici dei tempi posteriori. Il miniato nella matricola del 1334 ha uno scudo coperto di sei fascie di argento e di nero col capo di rosso, conforme a quello che si vede nel sigillo delle società delle armi del popolo bolognese, illustrato dal Conte Gozzadini (1), che lo ripone tra il 1285 e il 1305. Posteriormente troviamo lo stemma dipinto nel quadro della residenza col capo di rosso abbassato sotto altro capo di azzurro, caricato di tre gigli d'oro, divisi da un lambello di rosso di quattro pendenti. Senonchè le fascie sono azzurre, e ciò mi fa dubitare dell'esattezza del pittore, visto che nello stemma miniato del 1334 le fascie sono nere, e nere sono pure quelle degli stemmi pitturati nei libri degli statuti del 1480 e delle matricole del 1524 e del 1554.

Data contezza della matricola del 1269, è tempo che parliamo dei servigi resi allo Stato dalla Compagnia dei Lombardi.

Nell'anno 1270 i Veneziani vollero per loro interesse, e violando ogni principio di diritto in-

(1) *Periodico di Numismatica e Sfragistica.* Anno IV, fasc. V.

ternazionale, farsi padroni del mare Adriatico. Allegavano essi il privilegio papale, che asserivano essere stato conferito alla repubblica, quando Alessandro III disse, che il mare sarebbe sottoposto all' imperio veneto come la sposa al marito (1). Tale privilegio, quand' anche accordato, sarebbe stato contrario non pure al giure delle genti, ma al diritto di natura, pel quale i mari sono liberi ed aperti a tutti. « Prima tra le città », scrive il Guglielmotti, « per la libertà del mare prese l' armi (chi oggi il penserebbe?) Bologna, la cui potenza allora era al colmo, e seco tutta quasi la Romagna: fecero oste di quaranta mila uomini, posero innanzi il carroccio, e andarono alla foce del Po di Primaro a fabbricare una bastita in barba dei Veneziani (2) ».

Cominciossi allora la guerra, che durò un triennio quasi sempre a vantaggio dei Bolognesi; i quali, e ciò è degno di nota ed argomento di meraviglia, avevano potuto inviare in campo un esercito più ragguardevole di quelli impiegati da Manfredi, da Carlo d'Angiò e da Corradino a contrastarsi il reame (3). La grandezza militare di Bologna mai tanto si manifestò come in questa lunga guerra, nella quale la città nostra ten-

(1) Guglielmotti. *Storia della marina pontificia nel Medio Evo.* Vol. I, pag. 450.

(2) l. c. pag. 453.

(3) Sismondi. *Hist. des Rep. Ital.* Vol. II, pag. 237.

ne testa alla formidabile Venezia, e pugnò per la libertà del mare. Così le due repubbliche preludevano sanguinosamente alle scientifiche dispute del Grozio e del Selden intorno appunto alla libertà dei mari, che appassionarono l'Europa al principiare del XVII secolo.

Senonchè la campagna del Po, che aveva esausto l'erario, e la penuria di grano, che in quel tempo lamentavasi, tenevano la città in viva agitazione; e specialmente nel 1271 le infierite parti de' Lambertazzi e de' Geremei diedero luogo a tumulti gravissimi, che le Società non riuscivano a frenare. Allora il Comune creò il Magistrato della Pace, composto di tre uomini « di ottima vita e savii » col mandato di mantenere la quiete nella città, e per dare loro la necessaria forza costituì, di tre compagnie di armi, una sola, che fu nominata della Giustizia. Le tre compagnie prescelte al nobilissimo ufficio, e ricompensate poscia con singolari favori, furono quella dei Lombardi, e quelle del Griffone e della Branca. Alla prima venne consegnato uno stendardo rosso colla Giustizia, che la spada ignuda teneva in mano, alla seconda uno stendardo bianco con un griffone rosso, ed all'ultima infine uno stendardo parimenti bianco col leone rosso, che nella branca destra tiene una spada (1).

(1) Ghirardacci. *Hist.* Vol. I, pag. 220.

Ecco dunque la Compagnia dei Lombardi impiegata alla difesa dello Stato, eccola prescelta nelle più gravi contingenze a servire la patria. E veramente le condizioni della città erano in quegli anni paurose, per l'incrudire delle fazioni che la dilaniavano. Avvenne, secondo i cronisti, nel 1273 il pietoso fatto d'Imelda Lambertazzi e di Bonifacio Geremei, che portò gli odii al colmo, cosichè le famiglie nemiche scendevano ogni momento in piazza; indi uccisioni, indi nuove vendette e nuovo sangue e sempre più implacabile la detestazione.

Nel 1274, essendo Antonio Lambertazzi e Geremeo Geremei discordi sul modo di sedare una ribellione scoppiata a Forlì, nacque rissa fra gli aderenti loro, e giornalmente si andò rinnovando. I Guelfi ed i Ghibellini delle terre vicine, udita la nuova di quanto accadeva in Bologna, si mossero in aiuto de' partigiani, e se avessero potuto entrare in città la rissa sarebbe divenuta battaglia, anzi guerra civile. Ma stavano a guardia la Compagnia de' Lombardi e quelle del Griffone e della Branca, ed incontrati i Modenesi ed i Forlivesi che marciavano alla volta di Bologna, colla punta del ferro li posero in fuga (1). Questo fu un segnalato servigio che la Società nostra, combattendo per la giustizia e sotto le insegne di questa, rese alla città; servigio tanto più valu-

(1) Ghirardacci. *Hist.* Vol. I, pag. 226.

tabile in tempi turbolentissimi, mentre l' odio di parte all' amore di patria prevaleva.

Undici anni dopo questo glorioso fatto, intorno al quale si desidera invano dai cronisti maggiori particolari, la Compagnia dei Lombardi compilava gli statuti, dei quali ho già diffusamente parlato. Ma amo qui citare taluni nomi di coloro, che presero parte alla formazione o correzione di quelle antiche leggi.

Troviamo nominato Fabiano Casali, e nella matricola del 1314 il figliuolo di costui Alberto. Fabiano di Corradino, come è chiamato dal Ghirardacci, fu due volte anziano nel 1298 (1) e nel 1301 (2), e nel 1294, era stato eletto tra coloro, che dovevano studiare e proporre il modo di provvedere i denari per la paga dei soldati. Il Dolfi (3) dice che fuvvi in Bologna un' antica famiglia Casali che s' estinse. Invece l' antica famiglia e l' omonima senatoria, che fiorì in tempi più prossimi, furono una sola. E di ciò si acquista certezza consultando l' archivio Casali, ora unito a quello Isolani Lupari. Fabiano Casali possedette beni ad Imola, e non è improbabile che i suoi nipoti lasciassero Bologna per Imola, come è sicuro che la famiglia Casali tornò da Imola a Bologna, e che Andrea di Bartolomeo, marito

(1) *Hist.* Vol. I, pag. 305.
(2) l. c. Vol. I, pag. 429.
(3) *Cronol.* Pag. 249.

di Cammilla Tartagni, sorella del celebre giureconsulto Alessandro, ebbe la cittadinanza bolognese nel 1454. Tale famiglia fu doviziosa e cospicua, e possedette tra gli altri beni il palazzo di Montevecchio, ora dei Conti Isolani.

Altra casa nobile sarebbe da nominarsi in questo luogo, se fosse accettabile un' asserzione del Dolfi. Intendo parlare della famiglia Marescalchi; perocchè il citato autore (1) dice avere appartenuto a questa Pizzacarino Mariscalco ufficiale della Società dei Lombardi nel 1291. Ma tale persona non trovasi ricordata negli alberi genealogici della famiglia Marescalchi, nè si sà donde il Dolfi abbia tratto la sua affermazione, o, per meglio dire, è lecito credere che essa provenga da quello spirito di adulazione, che il nostro autore sortì al pari de' contemporanei dall' indole del secolo. E intorno ai Marescalchi scriveva giustamente il Montefani (2): « Essendo anticamente usato il nome di *Mariscalco* per Maresciallo, l' adulazione d' alcuni ha fatto credere, che discendano da un Maresciallo di Francia, ma è cosa senza fondamento; basta dire che ora è Casa Nobile ». Invero lo stemma stesso dei Marescalchi, un leone rampante con un ferro di cavallo tenuto tra le branche, mostrerebbe che la famiglia trasse origine e nome dall' arte.

(1) *Cronol.* Pag. 519.

(2) *Manoscritti intorno alle famiglie bolognesi.* Biblioteca della R. Università.

Nella Matricola del 1314 con Pizzacarino sono nominati altri cinque uomini colla qualità di marescalchi, e cioè: Giacomo di Benvenuto da S. Donato, Ugolino di Martino, Bonaventura di Donato, Bonaventura e Zaccaria di Benamato da S. Stefano, i quali tutti probabilmente saranno stati addetti dell'arte dei fabbri, poichè l'arte dei marescalchi fu, come allora dicevasi, un membro di quella dei fabbri. Ma la matricola della compagnia dei fabbri incomincia solo dal 1366 (1), e non vi ho letto che il nome di un Bartolomeo figliuolo di quel Bonaventura da S. Stefano già ricordato. Tutto ciò ho avvertito per dimostrare, come io non possa annoverare la famiglia Marescalchi tra quelle che hanno fatto parte della Compagnia.

Citerò Giacomo Amoniti e Nicola suo figliuolo. Quest'ultimo fu nel 1298 gonfaloniere della Compagnia (2), ed abitava sotto la capella di S. Lorenzo nel quartiere di Porta Stiera. Il fratello suo Ghiberto dimorava sotto la capella di S. Tomaso del Mercato nel quartiere di Porta Piera, come rilevasi dalla matricola del 1314. Di questa oscura famiglia non posso dare altra notizia.

E parimenti oscuri sono i nomi di Giovanni Medico e del figlio suo Giovannino, di Nicola di

(1) *Att. e Memor. delle RR. Dep. di Stor. Patr. dell'Emilia.* Vol. II, pag. 98.

(2) Ghirardacci. *Hist.* Vol. I, pag. 353.

Filippo, di Ottobuono Buonapace, di Gandolino da Reggio, di Salimbene da Lodi e del suo figliuolo Sogozzano, di Bonifacio di Filippo, di Giovannino Gatriverde, di Bonavoglia Pasini, di Bombologno di Giberto, di Domenico Benacci, di Bonaventura Manfredini, di Amadeo di Luciano, di Giovanni Riccio, di Galvano di Codigelli, di Bartolino di Pietro, i quali tutti ebbero parte nella formazione degli statuti.

Infine Lancialotto di Guidone Tarassi, fu nominato dal Consiglio della Città tra quei Sapienti, che deliberarono doversi inviare ai Forlivesi i soccorsi da costoro richiesti al Comune di Bologna nel giugno del 1334.

Per tal modo ho ricordato taluni de' più antichi confratelli, che nella Compagnia erano ascritti, quand' essa ben meritò della patria.

CAPO IV.

La Compagnia dei Lombardi nei secoli XIV e XV.

Le fazioni, tabe mortale delle repubbliche italiane, cagionarono la decadenza politica di Bologna. Nel funestissimo anno 1274, in cui, come vedemmo, la Compagnia dei Lombardi mostrò il suo valore, dovette esulare la parte de' Lambertazzi, e con essa doviziosi cittadini, insigni Lettori dello Studio, e molti scolari; in una parola la repubblica s' impoveriva di uomini e di averi. Nondimeno per tutti i due secoli seguenti la storia di Bologna è piena di svariatissimi avvenimenti, che le danno un' interesse veramente drammatico. Grandeggiano le figure di Taddeo Pepoli, di Nanne Gozzadini, di Cammillo Zambeccari, di Galeazzo Mariscotti, di Annibale e dei due Giovanni Bentivoglio. Rimutasi il reggimento dello Stato, cangiansi sovente non solo gli uomini ma le istituzioni, ed alla dittatura segue il governo dei più, per ritornare al principato; la soggezione straniera dà luogo alla riscossa, insomma la irrequietudine è il carattere dominante di Bologna

nei secoli XIV e XV, e poscia la città, quasi spossata da tante commozioni, da tanto sperpero di forze, si adagia esausta in seno di una placida oligarchia.

Dopo il bando della parte ghibellina si andarono moltiplicando le uccisioni, gli esigli, e le rovine, perchè i cittadini erano come ebbri di sangue. Basti dire che nel 1306 Giuliano dalle Forbici e Giovanni da S. Ruffillo di parte lambertazza furono ammazzati a furia di popolo, ed i fanciulli se ne divisero le membra, e con uncini le strascinarono per le vie (1). I fuorusciti dal canto loro tentavano ogni modo per rimpatriare, mantenendo segrete relazioni cogli aderenti rimasti nella città; quindi la parte vincitrice di tutti e di tutto era in sospetto.

Nel citato anno 1306, essendosi scoperto un trattato per espellere da Bologna la parte della Chiesa, il popolo si levò minacciante in armi, ed impose il bando di molti ghibellini, abbrucciatene e depredatene le case. Nè solo la città era in grande disordine e timore, ma eziandio nel contado le fazioni vie più inviperivano. La notte del 21 maggio i Boccadiferro, famiglia potentissima e lambertazza, che aveva larghi possedimenti in Piumazzo, uccisero nella terra di tal nome due dei loro nemici, e ne posero a fuoco ed a ruba le abitazioni. Il milite del Podestà,

(1) Griffoni in *Rer. Ital. Script.* Vol. XVIII, col. 134.

seguito dalla Compagnia de' Lombardi e da quella de' pellicciari corse a Piumazzo, ed abbrucciò alla sua volta le case de' Boccadiferro, i quali vennero dal Comune banditi dal territorio (1).

Ma prima ancora che questi fatti accadessero, la Società nostra, radunatasi il giorno 15 maggio, eleggeva Pietro di Venturino suo speciale procuratore a giurare sull' anima sua e sopra quella di tutti i confratelli, di seguire il Capitano, di mantenere e difendere il reggimento, e di fare quanto prescrivono gli statuti e gli ordinamenti del Comune. Ciò rilevo da un documento posseduto dall'Archivio di Stato (2), nel quale trovo notati i nomi di Pietro di Bonfantino Rodaldi, di Paolo di Giovannino da Lodi, di Ubaldo di Benvenuto di Pasquale, di Guido Bressanini detto Piccardo, e d' altri già citati.

Ma sotto altro rispetto è importante il documento del 1306, e cioè per essere il primo, a noi noto, che indichi la casa presso la chiesa di S. Stefano come luogo di convegno della Compagnia dei Lombardi. Ed ora pure, dopo più di cinque secoli, la Compagnia si raccoglie presso la basilica stefaniana; la vetusta società di armi trova ricetto nel vetustissimo tempio.

(1) Griffoni in *Rer. Ital. Script.* Vol. XVIII, col. 135.

(2) *Arch. del Com.; Uff. del Cap. del Pop.* Nel medesimo archivio esiste un mandato del 5 marzo 1312, con cui la Compagnia commette a Guglielmo Amonitti di accusare e denunziare talune persone.

Del secolo XIV, di cui trattiamo, ci rimangono due importanti matricole, l' una del 1314, l' altra del 1334.

La matricola del 1314 (1) si compone di sedici carte membranacee, e contiene aggregazioni delle quali la meno antica è del 1347. Tale matricola si trovava unita ad altre dello stesso anno appartenenti alle compagnie di armi, e cioè a quelle delle Spade, della Branca, dei Beccai, dell'Aquila, dei Leoni, dei Griffoni, delle Stelle, dei Balzani, dei Castelli, delle Traverse, delle Sbarre, del Dragone, dei Toschi, dei Quartieri, dei Vai, dei Drappieri, dei Leopardi, delle Schise, e delle Chiavi.

Ho voluto conoscere quanti fossero gli iscritti alle società di armi nel 1314, quando vennero composte le matricole delle quali tratto, ed ho contato settemila ottocento ottantasette nomi. Ma avverto che taluni aggregati ad una società lo furono anche ad altre, perciò il numero che riferisco è ipotetico, quantunque, se non m' inganno, non troppo lungi dall' esattezza. Prima per numero fu la società dei Leoni, che contò settecento sessantaquattro addetti, ed ultima quella dei Dragoni che ne ebbe soli centottanta nove; più numerose della nostra Compagnia quelle delle Spade, della Branca, dei Balzani, delle Traverse e

(1) Arch. di St. di Bol. *Arch. del Com.; Uff. del Cap del Pop.*

delle Chiavi, inferiori le altre; ma di tutte più antica, e per istituzione prima, la nostra. Aveva essa nel 1314 settantatre inscritti del quartiere di Porta Piera, novant' otto del quartiere di Porta Stiera, centoquattro del quartiere di Porta Ravegnana, e centodiciasette di quello di Porta Procola: in tutto trecento novantadue aggregati.

Nel 1334 la Società dei Lombardi istituiva nuova matricola, che, smarrita per lunghi anni, le venne ridonata da Antonio Maria Bianconi nel 1727. Consta essa di trentasei carte membranacee di sesto oblungo. Sul retto della seconda vedesi una miniatura, raffigurante la Beata Vergine in piedi, vestita di un gran manto, sotto il quale raccoglie i fratelli lombardi inginocchiati ed oranti, vestiti col lucco alla foggia fiorentina e berretto (1). Stanno ai lati della Beata Vergine S. Pietro e S. Paolo, e forma la iniziale un S. Domenico, cui fa riscontro parallellamente Santa Catterina Vergine e Martire, supplicata da un socio in ginocchio. Un fregio, scendendo nel margine destro, sostiene, prolungandosi nell' inferiore, tre scudi cogli stemmi della Compagnia, di Francia e di Bologna; in altre pagini vediamo iniziali miniate. Nel proemio,

(1) Tale composizione ricorda il quadro di S. Catterina Vigri, rappresentante S. Orsola, che conservasi nella Pinacoteca di Bologna. (Minghetti. *Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI.* Pag. 21.)

invocata la protezione de' santi, si parla del Papa, del Re di Francia, del Re Roberto e dei suoi fratelli, del Comune di Bologna e della parte della Chiesa e geremea, che è quella della Compagnia. La matricola fu scritta per mano del notaio Bencivenne da Casola nel novembre 1334, essendo ministrali Bartolomeo di Andrea, Montanaro di Almerio, Giovanni da Casola, Franco Paleotti, Bartolomeo Gozzadini, Francesco di Vinciguerra, Francesco di Guido da Montebello e Francesco da Bagno, e massaro Tommaso di Ugolino Clarici. Essa servì per quasi due secoli, fino cioè al 1527, e leggonvisi nomi scritti collo stesso carattere del proemio ed interpolatamente altri, che la grafia mostra di tempi posteriori, ed altri infine colla data di contro.

Veniamo ora all'esame particolareggiato delle descritte matricole.

La famiglia Piccolpassi molto antica, ed illustrata da Francesco Arcivescovo di Milano, cultore delle lettere greche, raccoglitore di codici, amico del Filelfo e di Enea Silvio Piccolomini, fece parte della Compagnia dei Lombardi; ma che sia venuta dalla Lombardia, come asserisce il Fantuzzi (1), o che sia derivata dalla famiglia Lambertini, come sino dal principiare del XV secolo un Piccolpassi opinava, non è provato. Invero nella matricola della Compagnia del 1269

(1) *Scritt. Bol.* Vol. VII. pag. 3.

niun Piccolpassi trovasi notato. Il Fantuzzi trae il suo ragionamento dalla Cronaca Negri, la quale afferma, che « nella Matricola della Compagnia dei Lombardi riformata l'anno 1431 si trova descritto un Lippo di Bartolomeo Piccolpassi ». Tale è un errore, o almeno una grossa inesattezza, che debbo correggere, o rettificare. Io non conosco alcuna matricola del 1431, nè so che in quest'anno sia avvenuta una riforma. Ho bensì sott'occhio la matricola del 1314, e quella del 1334, che fu continuata sino al 1524. In quest'ultima è matricolato Lippo di Bartolomeo Piccolpassi, che visse nella prima metà del secolo XIV, non già del XV. Il padre suo Bartolomeo era notaro, e fece parte della Compagnia, come rilevasi dalla matricola del 1314. E parimenti in questo tempo fu iscritto Guido Piccolpassi notaro anch'egli e certamente della medesima famiglia di Bartolomeo, e nel 1343 furono matricolati tre figli di Guido, Rodolfo, Piccolpasso e Nicolò. Quest'ultimo fu padre del celebre Arcivescovo di Milano, che non fece parte della Compagnia; nè trovo più dopo quei remoti tempi nominato alcun Piccolpassi. Tale famiglia dimorava nel quartiere di Porta Procola, perciò il Vescovo Ostunense Giovanni Piccolpassi, morto nel 1383, fu seppellito nella Chiesa di S. Procolo, come rilevasi da un'iscrizione riferita da molti autori.

I da Bagno, famiglia antichissima e turbo-

lenta (1), e che sino dal 1291 dette in Ribaldino un ministrale alla Società, annovera parecchi membri nelle matricole del 1314 e del 1334; e parimenti i Dall'Armi ed i Felicini furono iscritti alla Compagnia, ma per certo non oltre il secolo XV.

La illustre famiglia Gozzadini compare la prima volta nel 1314 sulle matricole della Compagnia nella persona di Dinadano di Gozzadino (2), dimorante sotto la capella di S. Michele de' Leprosetti, dove la detta famiglia ebbe case e torre (3). Troviamo poscia registrato nel 1318 Giacomino, Lanzalotto e Giovanni, figli di Testa; nel 1321 Bartolomeo di Pietro. Nel 1334 sono notati Bussino di Bartolomeo, Bussolino di Bonifacio (4), Francesco di Vinciguerra, Giovanni di Benno; posteriormente sino al cadere del secolo XV Matteo e Napoleone di Giovanni, Pino di Gio. Battista, Vincislao di Bonifacio (5), Gio. Francesco di Cammillo, Matteo di Sebastiano, Bartolomeo e Gio. Battista di Napoleone, il primo de' quali fu Lettore di diritto nel nostro Studio (6), Bernardino di Matteo, Camillo di Vincislao e

(1) Gozzadini. *Torri Gentilizie di Bologna.* Pag. 92.
(2) Dolfi. *Cronol.* Pag. 374.
(3) Gozzadini. *Torr. Gent.* Pag. 314.
(4) Dolfi. Op. cit. Pag. 377.
(5) l. c. Pag. 383.
(6) Mazzetti. *Repertorio di tutti i Professori dell'Università di Bologna.* Pag. 159.

Carl'Antonio. Questi nomi di varie generazioni de' Gozzadini, trovansi bensì rammemorati nelle storie, ma non salirono alla celebrità cui pervennero altri della stessa prosapia. In seguito nuovi personaggi annovereremo, poichè da oltre cinque secoli la famiglia Gozzadini appartiene alla Società dei Lombardi.

Proseguendo nell' esame della matricola del 1334 citeremo le famiglie Beccadelli e Caccianemici, che fanno nella Compagnia fugace comparsa.

Nelle matricole dal 1334 a tutto il secolo XVII sono registrate persone della famiglia de' Danesi o Dainesi conti di Bruscolo (1). Tra questi ricorderò Sante, valente Lettore di giure canonico e civile nella seconda metà del secolo XIV, ed il figliuolo di lui Bartolomeo, Lettore anch' egli di diritto civile (2), ed entrambi soci della Compagnia de' Lombardi. Nel medesimo documento, e precisamente sotto l'anno 1517 menzionasi Girolamo Hercolani, dell' antica e nobile famiglia divenuta nel 1699 principesca, e della quale troviamo fra i soci altri membri nel secolo XVIII.

Rammemorerò i Mezzovillani (3), i Grassi (4), i Guidalotti gli Ariosti ed i Manzoli, che sino

(1) Dolfi. *Cronol.* Pag. 330. Gozzadini. *Torr. Gent.* Pag. 236.

(2) Mazzetti. *Reper.* Pag. 105.

(3) Gozzadini. *Torr. Gent.* Pag. 379.

(4) Dolfi. *Op. cit.* Pag. 391.

dal 1334 ebbero talun membro nella Società, e particolarmente i Dolfi che per secoli rimasero nella Compagnia, e le diedero Floriano e Cammillo, entrambi canonisti celebri; ed i Berò, tra i quali è rinomato Agostino, maestro di leggi a Pio VI e Gregorio XIII (1).

Proseguono i Paleotti ad essere iscritti nella matricola del 1334; anzi in tale anno troviamo Gerardo di Bonaventura, che fu del Consiglio Generale ed il fratello suo Francesco, Cavaliere Gaudente e Provinciale dell'ordine in Lombardia, che ebbe ufficio di ministrale nella nostra Compagnia (2). Leggiamo in seguito il nome di Bonaventura di Lorenzo, Podestà di Narni nel 1388. Specialmente poi recò onore alla Società de' Lombardi, l'illustre giureconsulto Vincenzo, che insegnò con grande fama la ragion civile in patria e fuori. Ma singolar vanto di questo uomo di Codice e di Digesto fu la straordinariamente numerosa figliuolanza di trentasei tra maschi e femmine, che ebbe dalle due mogli (3). Uno de' tanti, Cammillo, amico del Bembo e del Sadoleto fu discepolo di Codro Urceo ed a lui successe nella cattedra di retorica e poetica; dettò scritti lodati da Annibal Caro (4). Anche Cammillo, fu, come di

(1) Fantuzzi. *Scritt. Bol.* Vol. II, pag. 97.

(2) Dolfi. *Op. cit.* Pag. 570.

(3) Fantuzzi. *Op. cit.* Vol. VI, pag. 261.

(4) Malagola. *Della vita e delle opere di Antonio Urceo.* Pag. 294.

padre in figlio soleva avvenire nella casa Paleotti, ascritto alla Compagnia.

Altra famiglia nobilissima che da cinque secoli fa parte di questa è la Banzi (1). Ornamento di lei e della Società de' Lombardi è Vincenzo, Lettore di diritto civile in Bologna ed in Salerno (2). Molti di questo casato confratelli lombardi furono Anziani.

L'anno 1347 veniva a morte Taddeo Pepoli, ed il Consiglio Generale nominavagli a successori nel reggimento dello Stato i figli Giacomo e Giovanni. Ogni compagnia di arte e di armi fu richiesta dell'approvazione di tale partito, e quella de' Lombardi mercè la firma di Rodolfo Piccolpassi suo notaro diedevi il proprio assenso (3).

Certo sarebbe pieno di allettamento il seguire le vicende di Bologna negli anni specialmente in cui, cacciato il tiranno Oleggio, venne instaurata la libertà, dei quali ci rimane ad eterna e gloriosa memoria il solenne tempio di S. Petronio (4). Ma non trovando speciali notizie della nostra Compagnia mi occorre passare oltre.

Dirò che nel 1445 la Società de' Lombardi cedette la parte terrena della propria casa presso

(1) Gozzadini. *Torr. Gent.* Pag. 112.

(2) Fantuzzi. *Op. cit.* Vol. I, pag. 341.

(3) Ghirardacci. *Hist.* Vol. II, pag. 183.

(4) L'illustre Conte Giovanni Gozzadini ha testè colmato una lacuna, tra le molte che deploransi nelle nostre storie, coll'opera intorno al proprio antenato Nanne.

S. Stefano, dove soleva tenere deposito di armi, all'Abate Fra Giacomo Battagli, che voleva instituirvi un' ospedale pei poveri sotto il nome di S. Bovo. L'Abate si obbligò a fabbricare sopra le volte del detto ospedale una stanza « alta e comoda » dove potesse congregarsi la Compagnia. Questi accordi risultano dai rogiti di Filippo Formaglini e di Lorenzo Cattani (1). Sifatta cessione, parmi, dimostra che il carattere di militare alla Compagnia era venuto meno, e che vi andava subentrando quello di congregazione. E tanto ciò è vero, che nel 1494 si stipulavano patti di unione colla confraternita di S. Maria degli Angioli (2).

La sala riservata dalla Compagnia per le sue adunanze serve dopo più secoli all'uso medesimo, e fatta dagli anni cadente e squallida fu riattata a spese di Papa Benedetto XIV, come diremo in appresso. Vi si conserva un quadro, che se ha scarsissimo pregio artistico, merita nondimeno considerazione per essere stato dipinto d' ordine della Società. Vedesi in esso Nostra Donna seduta ed il Divino Fanciullo ritto sul ginocchio destro di Lei; dal lato destro sono i Santi Pietro e Nicolò da Bari, dal sinistro l' Angiolo Michele e S. Petronio. Attorno al quadro gira un fregio, sul quale sono dipinti lo stemma di

(1) Ghirardacci. *Hist.* Vol. III, ms.
(2) Masina. *Bol. Perl.* Lib. I, pag. 416.

Bologna e due della Società; nella parte superiore in due righe si legge:

HOC OP(V)S FIERI FECIT SOCIETAS LOMBARDORVM TEMPORE SPECTABILIUM VIROR(V)M ANTONI DE GRASIIS MASARII VINCILAI DE GOZADINIS TOME || DE BVTIGERIIS IACOBI DE BANCIS LAURE(N)CII DE DOLFOLIS MINISTRALIUM NICOLAI DE BANCIIS SI(N)DICI ET SER BE(NE)D(I)CTI. DE PALIOTIS. NOTARII. DI(CT)E SOCIETATIS 1466.

Tale quadro vuolsi dal Bianconi (1) sia di Michele di Matteo, pittore bolognese, scolaro di Lippo (2); opinione questa attendibile (3). Certo è che la città nostra era in quel tempo povera di pittori; nè ancora era venuto il ferrarese Lorenzo Costa a dar vita alla novella scuola, che doveva creare in breve tanti capolavori. Perocchè, come egregiamente scrive il Vasari nella vita del Costa stesso (4), « dove non sono gli studi e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto nè così eccellente divenire, come in quei luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno o due cominciano, pare che sempre avvenga che molti altri (tanta forza

(1) *Guida*. 1835.

(2) Malvasia. *Felsina Pittrice*. Part. I, pag. 32.

(3) Sono lieto di porgere ringraziamenti al chiarissimo cultore di arti belle Senatore Morelli, che si compiacque dirmi il suo parere intorno al quadro della Compagnia.

(4) *Opere*. Vol. III, pag. 131. Firenze. Sansoni. 1879.

ha la virtù) s' ingegnino di seguitargli con onore di sè stessi e delle patrie loro ».

L' anno 1480 al mese di giugno la Compagnia de' Lombardi riformò i suoi statuti. Il codice in cui furono scritti ci rimane (1); è membranaceo, rilegato in legno, e di venti carte. Il proemio, dettato in lingua latina ed in antico stile, ricorda la secolare consuetudine della Società di radunarsi la prima domenica di ogni mese nella camera, alla quale allora come oggi si accede pel cortile di Pilato. Vengono nominati tutti i presenti alla riforma in numero di trentasei, oltre il massaro, che era in quell' anno l' illustre Vincenzo Paleotti, i ministrali Nicolò Beroaldi, Apollonio Gozzadini, Marco Banzi, ed il notaro Bonaventura Paleotti. Leggesi nel proemio stesso non essere censurabile la mutazione delle leggi a seconda delle necessità de' tempi, e rilevo da quanto vien detto nel luogo stesso, che la Compagnia doveva procedere omai per consuetudine, e che i vecchi statuti del 1285 e del 1291 dopo due secoli dovevano essere caduti in dimenticanza o, per lo meno, sembrare di molto antiquati.

Riprodotto il proemio della matricola del 1334, lo statuto in volgare prescrive, che siano mantenute tutte le vecchie pratiche religiose, allarga le attribuzioni degli ufficiali, liberandoli da molte pastoie, e determina loro un salario in denaro,

(1) Archivio della Comp. de' Lombardi.

ovvero in pepe e zaffarano, come era uso nel Medio Evo. Si regola il peso delle candele secondo che sono distribuite agli ufficiali, agli uomini della Compagnia od ai fanciulli, e si regola altresì la distribuzione di esse, prescrivendosi che si chiamino uno ad uno i soci, cominciando dai fanciulli, i quali ultimi saranno mandati via tosto. Ben si vede da ciò che i ragazzi del quattrocento non erano diversi da quelli del giorno d'oggi! La distribuzione delle focaccie avrà luogo la prima domenica di ogni mese, ed in quella seguente la festa della Purificazione di Maria Vergine verrà celebrata una messa in suffragio delle anime de' confratelli defunti. Per la prima volta qui parlasi dell'altare di S. Pietro nella Basilica Stefaniana di proprietà della Compagnia. Viene regolata l'ammissione di nuovi aggregati mercè scrutinio, e lo stendimento della matricola. Infine si encomia la savia amministrazione di Petronio Banzi, quale sindaco che accrebbe i redditi della Società, e che è mantenuto in ufficio; nella qual cosa parmi vedere l'inizio dell'incombenze di depositario. Apparisce la rapacità del notaro Bonaventura Paleotti, che nello statuto medesimo reclama compenso per la *grande* fatica sostenuta compilandolo. In complesso la riforma del 1490 nulla cangiò radicalmente, e fu piuttosto che una nuova legge un richiamo all'antica.

L'anno 1492 molti ed illustri cittadini furono

inscritti nella Compagnia; basti nominare tra questi Giovanni II Bentivoglio, il quale era all'apogeo della sua potenza in Bologna, piena in tale anno di festa e di allegrezza. Vero è che Giovanni, troppo seguendo i feroci consigli della moglie sua Ginevra, aveva tanto incrudelito contro i Malvezzi ed i Mariscotti, (fautori dapprima poscia fieri avversari dei Bentivoglio), da svelarsi, quale veramente era, tiranno; e gli esuli girando attorno suscitavangli contro malvolenza ed odio. Ma quando un governo ha superato il pericolo, che minacciava la sua stessa esistenza, si rafforza nella opinione dell'universale, gli amici si rallegrano, e gli avversi temono; senonchè rare volte si mantiene nella savia moderazione, chè, crescendo i sospetti, si mette nella perigliosa via della reazione, che lo trae a sicura e tremenda rovina. Ciò per l'appunto accadde ai Bentivoglio; ma nel 1492 la fortuna ancora loro arrideva.

Perchè poi nessun Bentivoglio era stato dapprima annoverato nella Compagnia, è da credersi che Giovanni avesse voluto far parte di questa per amore di popolarità, e per quella politica, che sempre si tiene dai dominatori delle repubbliche, di lasciare cioè vivere le antiche forme della libertà, per servirsene a proprio vantaggio, e per nascondere colla apparente immobilità delle cose la loro reale mutazione.

E mi rafferma in questa supposizione il leggere le parole, che stanno nella matricola sopra

i nomi del Bentivoglio e di altre quarantasei persone, tra cui, si osservi, molti notissimi fautori del reggimento bentivogliesco. Tali parole volgarizzate così suonano: « Nel nome di Cristo così sia; l'anno dalla di lui nascita 1492, il giorno 16 febbraio. Tutti gl' infrascritti furono aggregati alla presente Società, quali uomini di questa, ottenuto il partito a fave, cioè con trentacinque bianche e venti nere, derogando dagli statuti per questa volta solamente, senza il pagamento delle dieci lire ». Adunque avvenne cosa contraria alle leggi della Compagnia, che fu però dal Corporale sancita a non grande maggioranza.

Comunque sia andata la faccenda, noi possiamo per questa aggregazione contare un nome illustre di più tra quelli che andiamo ricordando. Perchè Giovanni Bentivoglio, se non per meriti propri, si procacciò nelle storie grande rinomanza, ed ebbe la singolar ventura di essere circondato da uomini insigni e nelle lettere e nelle arti e nelle scienze, e se è lecito le cose piccole alle grandi ragguagliare, possiamo chiamar Giovanni l'Augusto di Bologna; e tal pensiero aveva per avventura Giovanni Paci di Ripatransone, quando nel fregio che adorna il magnifico portico di S. Giacomo effigiava una testa di romano imperatore cinta di lauro (1).

(1) Gozzadini. *Architettura civile di Bologna* negli *Att. e Mem. delle RR. Dep. Stor. Em.* Vol. I, pag. 27.

Insieme con Giovanni fu matricolato Filippo Bentivoglio. Ma dopo, per oltre tre secoli, nessun Bentivoglio riapparve più nella Compagnia de' Lombardi fino al 1829, nel quale fu iscritto il Conte Filippo del ramo bolognese e senatorio della casa.

Coi Bentivoglio nominati entrò Mino di Bartolomeo Rossi, che, come è detto dal chiarissimo Cav. Malagola (1), fu protettore dei letterati, e da costoro lodatissimo, per le opere dei quali vive più la sua memoria, che per le ambascierie da lui sostenute ad Alessandro VI, al Duca di Milano, a Luigi XII Re di Francia, e per il Gonfalonierato di Giustizia che teneva, quando addì 4 di ottobre 1503 morì di veleno.

La famiglia Rossi bolognese, ora estinta, si dice derivare dalla antica ed illustre casa omonima di Parma (2), che tanta parte ebbe nelle vicende della patria e possedette il feudo di S. Secondo. I Rossi bolognesi ebbero la contea di Pontecchio, magnifico castello posto in luogo ameno, nel quale furono ospitati Papa Giulio II e Papa Paolo III. Nella matricola del 1727 troviamo nominati parecchi altri Rossi.

Leggiamo iscritti Carlo ed Andrea Grati, figli di Giacomo, uomo di Stato che salì in fama ai

(1) *Di Antonio Urceo Codro* ecc. pag. 275.
(2) Dolfi. *Cronol.*

suoi tempi (1). La famiglia Grati non antichissima si illustrò per parecchi uomini insigni, che dette alla patria. Tra questi Carlo, politico acuto, dapprima fautore poscia nemico dei Bentivoglio, cooperò coi raggiri alla loro rovina; tenne altissimi uffici civili e militari, ma la doppiezza dell'animo suo era degna dell'età in cui vissero i Borgia, alla scuola dei quali egli molto apprese. Andrea menò vita da cortigiano, ed ebbe parte in quasi tutte le sontuose feste e le solenni ambascierie, che rallegrarono e per vero onorarono Bologna sotto il reggimento di Giovanni II. Fu cavaliere, senatore, Podestà di Firenze.

Con Giovanni Bentivoglio venne aggregato alla Società dei Lombardi Girolamo Ranuzzi, che fu, come Mino Rossi, suo zelante partigiano, e non ebbe tempo, come Carlo Grati, di tradirlo, essendo morto nel 1496, prima che la casa bentivogliesca fosse espulsa dalla patria. La famiglia Ranuzzi venuta da Firenze, come vogliono alcuni, da Città di Castello, secondo altri, o sorta dal popolo in Bologna, cominciò a farsi nota nella metà del XIV secolo, ma fino al cadere del XV non diede alcun socio alla nostra Compagnia, nella quale dopo Girolamo non fu più matricolato alcun Ranuzzi sino nel 1816 al Conte Francesco. Il nostro Girolamo fu uomo ai suoi tempi reputatis-

(1) *Atti e Memor. delle Dep. di St. Patr. dell'Em.* Vol. IV, Part. I, pag. 153.

simo, e come Lettore dello Studio, e come persona dedita ai pubblici negozii. Nacque da Antonio, uno dei Sedici Riformatori dello Stato, ambasciatore a varii principi per la città di Bologna, Gonfaloniere di Giustizia, ed insigne Lettor di logica e poscia di medicina per oltre un ventennio. Girolamo come il padre fu laureato in filosofia ed in medicina, ed insegnò per quarant' anni nel nostro Studio, acquistandosi gran nome come medico, sebbene non abbia scritta, o non ci sia rimasta di lui opera alcuna. E parimenti, come il padre, fu dei Sedici Riformatori, Gonfaloniere di Giustizia, e più volte inviato ambasciatore di Bologna a' Pontefici. Egli seppe specialmente procacciarsi la benevolenza di Papa Sisto IV, che nel 1471 lo nominò Conte dei Bagni della Poretta in successione a Nicolò Sanuti, che di tal feudo era stato investito ventiquattr'anni prima da Nicolò V, ma che era privo di prole maschile. Andrea Grati successe nel Senato al Sanuti, e Carlo Grati fu per breve tempo investito della Contea della Poretta, di cui i Ranuzzi erano stati spogliati, e che poi ricuperarono e tennero sino all' abolizione dei feudi.

Nello stesso anno troviamo iscritto Napoleone Malvasia, tesoriere dello Stato bolognese, gran fautore de' Bentivoglio come Cesare Nappi e Francesco Fantuzzi, matricolati anch' essi. Il primo uomo di lettere coprì importanti uffici pubblici e fu onorato dell' amicizia di Pandolfo Collenuc-

cio (1); l'altro rimutò l'opinione secondo la fortuna dei tempi, e quindi sotto varii reggimenti fu sempre in auge. Leggiamo il nome di Lodovico Leoni, celebre professore di filosofia e di medicina, primo Conte di sua famiglia, della quale la Compagnia annoverò nei due secoli seguenti molte persone. Citerò Giovanni da Sala, non apparendo bene se sia il civilista od il canonista. Ma singolare ornamento della Compagnia in quei tempi fu Filippo Beroaldo iuniore, dottissimo di greco e di latino, che dopo avere insegnato in Italia e fuori, fu da Leone X creato bibliotecario della Vaticana. Nel tempo in cui Bologna splendeva di molti preclari ingegni, e che l'umanismo cominciava a dare quei frutti che maturarono poi nel XVI secolo, Filippo Beroaldo rifulse di speciale luce. Molti della sua famiglia prima e dopo lui fecero parte della Società nostra.

E citerò da ultimo, tra coloro che furono iscritti nel 1492, Giovanni di Bernardino Gozzadini, legista ed uomo di Stato, che ha luogo distinto tra i molti personaggi della sua famiglia (2).

---

(1) Malagola. *Urc. Codr.* Pag. 240,
(2) Gozzadini. *Torr. Gent.* Pag. 307.

CAPO V.

La Compagnia dei Lombardi nei secoli XVI e XVII.

Scrisse il Capponi (1), che Bologna mercè il Senato de' Quaranta e l' ambasciatore a Roma ebbe alla Santa Sede servitù temperata, non avvilì, non soggiacque tutta, e i suoi migliori tempi cominciarono quando per gli altri finirono. « Dopo la scuola d' Irnerio », seguita il citato autore, « saltando tre secoli, la serie dei suoi grandi uomini, aperta dall'Aldrovandi, finisce nel Lambertini. Una scuola bolognese d' insigni pittori venne dopo Michelangiolo; una scuola bolognese di scienze e lettere mantenne una illustrazione propria dalla metà del secolo XVI alla metà del XVIII. Toccò a Bologna una grandezza secondaria quando l' originale grandezza fu spenta in Italia ».

Senza condividere in ogni loro parte gli apprezzamenti dell' illustre Capponi (chè non parmi Bologna sia stata per tre interi secoli priva di

(1) Tabarrini. *Gino Capponi.* Pag. 228.

uomini segnalati nella politica, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti), pure è lecito accoglierne le conclusioni, ed affermare, che dópo la rovina d'Italia qui rimase il focolare del sacro genio italiano. Sebbene però la politica non si potesse dire interamente morta, fintantochè ambasciatori risiedettero presso la Corte Pontificia, pure è certo, che tolta al popolo ogni parte nella cosa pubblica, le corporazioni, mercè le quali egli era organizzato e potente, perdettero importanza: quelle di arte rimasero, riformando bensì gli statuti ma non abbastanza in conformità del progresso de' tempi; quelle di armi, svanito omai il fine della loro esistenza, vennero meno.

Così la Compagnia dei Lombardi, della quale siamo andati amorosamente riandando di oltre tre secoli, le memorie, (se pure il lettore non mi avrà già da un pezzo abbandonato) quantunque si vantasse e si vanti tuttora dell' epiteto di militare, visse vita così tranquilla ed uniforme, da poterla paragonare al ricorso dei mesi e delle stagioni. Pensi un po' cosa avrebbe a dire chi dovesse da un succedersi di lunari trarre materia per una storia! Ma se l' epiteto di militare può parere irrisorio, quello di nobile fu sempre meritato dalla Società nostra, che annoverò in ogni secolo della sua esistenza un' eletta di cittadini ragguardevolissimi.

Procedendo innanzi cronologicamente, come abbiamo fatto finora, troviamo memoria del sepol-

cro della Compagnia in un epigrafe riferita dal Montieri (1) e dal Petracchi (2), che suona:

SEPVLCRVM SOCIE-
TATIS LOMBARDORVM
RENOVATVM . ANNO
DOMINI M. D. X.

Tale lapide, che trovavasi nel piano della cappella di S. Girolamo nella Basilica Stefaniana, fu poi rimossa dal primitivo luogo, nè oggi l'ho potuta rinvenire.

Del secolo XVI ci rimangono le due matricole della Società, l'una del 1° marzo 1524 che giunge sino al 1551, l'altra che dal 1° giugno 1554 va sino al 1722. La prima rilegata in legno e pelle del tempo consta di dieci carte membranacee; nel proemio (preceduto da bella iniziale con fregio e stemma della Compagnia) si dice che viene rinnovata la matricola, perchè l'antica è quasi consumata; però di quest'ultima si riporta il proemio. Erano massaro nel 1524 Tommaso Danesi, ministrali Battista Beroaldo, Bernardino Gandoni, Vincenzo da Calcina, Floriano Nascen-

(1) *Raccolta di tutte le memorie, lapide ed iscrizioni* ecc. Vol. III, pag. 326 ms. Biblioteca della R. Università.

(2) *Bas. Stef.* Pag. 254.

tori, sindaco Floriano Paleotti e notaro Lodovico della Moneta, ed in quel tempo contavansi dugento sedici soci. La matricola del 1554, composta di trentaquattro carte membranacee, rilegata in legno e pelle, e adorna di fregi, ricorda nel proemio gli ufficiali Vincenzo Banzi massaro, Cristoforo Pensabene, Ermete dal Bono, Mario Dolfi, Carlo da Calcina ministrali, Tommaso dalla Moneta sindaco e Filippo Beroaldo notaio; riferisce i proemi delle due anteriori matricole. Il codice di cui parliamo è un raggruppamento di matricole varie volte rinnovate.

A questi due preziosi libri è da aggiungere il primo volume degli atti delle adunanze annuali, che va dal 1529 al 1726 (1), mercè il quale conosciamo i partiti presi dal corporale e la serie non interrotta degli ufficiali.

Poche nuove famiglie di qualche considerazione annovera la matricola del 1524, tra le quali la Boccadiferro e la Vizzani, onorata della protezione dell'Augusta Casa di Savoia, e che ebbe privilegio di portarne il glorioso stemma.

Viene in campo nella matricola del 1554 la famiglia Lupari, derivata da Lucca, salita al grado senatorio, ed estinta nel XVIII secolo. E non

(1) Questo volume, secondo che manifestano le parole *Champione del dacio del fene e de le paglie MCCCCXXIII.* sarebbe stato preparato un secolo prima per notarvi gl'introiti di detti dazii.

tra uomini celebri, ma tra celebri falsificatori di documenti non è da tacersi il nome di Alessandro Machiavelli, cui il prurito, come dice il Fantuzzi (1), di amplificare le origini e le gesta delle patria meritò una medaglia, ove è chiamato *Salus Archigymnasii.*

Chi gode ancora di vera e meritata celebrità negli annali ecclesiastici è Gabriele Paleotti, uomo così dotto, così operoso, tanto universalmente pregiato ai suoi tempi da invogliare lo studioso di storia a lungo discorso anzichè a breve cenno.

Non ha mancato per vero il Paleotti di biografi (2), ma l'opera sua al Concilio di Trento, nel quale si manifestò in peculiar modo la sua sapienza di canonista, parmi anche dopo la storia del Pallavicini suscettibile di molta esplicazione, e specialmente per la copia di documenti che ne rimane nell'archivio dei Conti Isolani Lupari. Gabriele non ambì le alte dignità della Chiesa, a cui dalla propria dottrina fu elevato, ma anzi quasi peso, le sopportò, nè valsero a cangiare il suo solito tenore di vita: gli studi profondi, i gravi uffici non poterono fargli dimenticare i poverelli. Ma la sua mitezza di sacerdote non gli scemò l'energia di vescovo, e venuto nella sede di Bologna applicò vigorosamente le decisioni del

(1) *Scritt. Bol.* Vol. V, pag. 95.
(2) Fantuzzi. *Op. cit.* Vol. VI, pag. 242.

Concilio tridentino, reprimendo enormi abusi, e correggendo il clero indisciplinato. Questa grande figura di dotto, di sacerdote, di vescovo onora la Compagnia dei Lombardi, a cui sino da giovinetto fu matricolato.

Appariscono sull' inizio del 1600 i Vittori, famiglia di derivazione faentina, venuta in Bologna già dalla metà del secolo XV; i Conti Bianchini, coi quali la Compagnia sino dal 1644 ebbe una vertenza, durata sedici anni, circa il possesso dell' altare di S. Pietro nella Basilica Stefaniana e finita mercè transazione rogata da Pietro Castellani ai 17 dicembre 1660, per cui i Bianchini si obbligarono a farvi celebrare in perpetuo dodici messe all' anno per i defunti confratelli lombardi

È da notarsi una riforma sancita nella radunanza del 3 febbraio 1602 circa l' aggregazione di nuovi soci alla Compagnia, mirante a tenere alto il decoro di questa, escludendo chi non sia « di famiglie civili, antiche et nobili conforme all' altre delli altri aggregati in detta Compagnia (1) ». Ma egli è certo che dessa, sebbene gelosissima della propria antichità e nobiltà, cominciava a provare quella penuria di redditi alla quale nel secolo seguente pose qualche riparo la munificenza di Benedetto XIV, e molte volte avvenne che talun ufficiale dovesse di sua propria saccoccia provvedere alla distribuzione delle focac-

(1) *Stat. del* 1480. Cart. 12 v.

cie e candele, come, per esempio accadeva già da quattr' anni nel 1616. E nell' anno stesso Astorgio Dal Buono sindaco o depositario mostrava la sala di residenza minacciante da molte parti ruina, e l'arma stessa della Compagnia rotta ed irreconoscibile. Per provvedere alle quali cose la Società miglior rimedio non trovava che nominare assunti (il che mostra come il vezzo delle commissioni non sia nato col Regno d' Italia), e fino dal secolo XVII per bisogno di denaro affittava la sala di residenza.

Ma la povertà, compagna indivisibile della Società dei Lombardi non impediva, che l'aggregazione a questa fosse meno ambita da doviziose e nobili famiglie (1). Vedremo nel capitolo seguente come il massariato di un Pontefice recasse novello splendore alla vetusta corporazione.

---

(1) La matricola iniziata nel 1554, estendendosi anche al secolo XVIII, novera le famiglie Scarselli, Boschi, Caprara, Pepoli, Zambeccari, Monti, De Buoi, Mariscotti Berselli, Odorici e Malvezzi Bonfioli.

CAPO VI.

La Compagnia dei Lombardi nel secolo XVIII.

Gli annali di Bologna sono nel secolo XVIII poveri di fatti e di notizie; ma non così spogli di attrattiva, da non offrire altro tema che i viaggi della B. Vergine di S. Luca, o gl' inchini che il Senato ed i Cardinali si scambiavano. Se la città di Bologna ebbe per tutto lo scorso secolo umile parte nei destini d' Italia, abbondò di eletti ingegni che le mantennero l'antica rinomanza di dotta; uomini illustri nelle scienze e nelle lettere fiorirono, tanto che allora la città potevasi dire centro di studi e di sapere. E sebbene tutta pacifica e sommessa se ne stasse sotto il dominio papale, retta da un patriziato infiacchito, che aveva la pompa, non l' autorità del governo, la sua fama di gran lunga avanzava la sua fortuna.

Perciò parmi che allo storico non abbia da scarseggiare la materia, anche nella povertà di fatti importanti, potendo egli trattare della vita e delle opere di uomini, che onorarono non pure

la patria, ma la civiltà. Inoltre anche la narrazione della miseria del popolo e dell' avvilimento suo è utile, quantunque dolorosa; poichè nel ricercare in qual guisa un miglioramento alle sue sorti fu ottenuto, si palesano altresì i mezzi acconci a migliorarle ancora e sempre, si sollevano gli animi dallo scetticismo e dallo sconforto, si riconducono alla speranza, e si ravviva, insieme colla fede nei suoi alti destini, l' amore alla patria.

Le memorie della Compagnia dei Lombardi riusciranno in questo secolo più che mai monotone; ma, quasi a compenso, annovereremo gli uomini illustri, che la onorarono, ed avremo ad intrattenerci specialmente di due celebri benefattori di lei, il Cardinale Ulisse Gozzadini, e Benedetto XIV Pontefice Massimo.

Ulisse Giuseppe Gozzadini, figlio del Senatore Marc'Antonio, fu matricolato nella Compagnia dei Lombardi in giovanissima età. Non posso precisare l' anno della sua aggregazione, che avvenne però prima del 1661, quando dunque Ulisse nato nel 1650 ancora non aveva undici anni. Nel 1714, quando già era Cardinale, Vescovo d' Imola e Legato di Ravenna sortì massaro per l' anno seguente; ma non potè poi, trovandosi in quest' ultima città, intervenire all' annuale radunanza, e vi si fece rappresentare dal Priore Claudio Gozzadini Arciprete della Metropolitana, suo cugino, che già nel 1702 era stato massaro. Ma

il Cardinale di nuovo fu eletto in sorte a tale ufficio per l'anno 1727, e delegò in vece sua il fratello Alessandro Senatore. Nondimeno volle poi essere presente alla riunione della Società, che in quell'anno ebbe luogo il 9 febbraio.

Qui conviene fermarci alcun poco, poichè in tale adunanza venne approvata e sancita una riforma agli statuti della Compagnia; una nuova serie di atti fu incominciata, ed al vecchio libro nel quale per oltre due secoli erano stati registrati, fu sostituito un nuovo volume, che poi servì sino al 1864 (1). Sulla rilegatura del quale mirasi lo stemma della Compagnia e quello dei Gozzadini in memoria del Cardinale.

Autori della riforma furono il Senatore Alessandro Gozzadini, il Conte Alberto Bianchini, il Conte Alfonso Delfini Dosi, il Dottor Gio. Petronio Giacobbi, Silvio Marsili Rossi, Gio. Battista Canonici, e Filippo Bergamori. Quest'ultimo nacque da quel Iacopo Antonio, che fu per dieci anni Segretario del Senato ed autore di parecchie prose e poesie (2). Quantunque non abbia trovato il suo nome nei registri della Società, pure incidentalmente, avendo avuto occasione di ricordare il figlio, ne ho voluto far cenno.

La riforma agli statuti fu votata secondo l'uso antico a fave bianche e nere. Si rinnovò allora

(1) Archivio della Comp. dei Lomb. Tit. III, Cart. 4, N. II.
(2) Fantuzzi. *Scritt. Bol.* Vol. II, pag. 87.

eziandio la matricola della Compagnia, che contava in quell' anno cento quarantesei uomini.

Ragioneremo di volo degli statuti riformati. Ricordata nel proemio l'antica origine della Compagnia ed i servigi da lei resi alla patria, invocata tutta la celeste Corte, il legislatore, o, per parlare più umilmente, i setti assunti sopra nominati partiscono lo statuto in quindici capitoli. Il corporale si deve comporre di uomini trenta almeno; ma, come si legge nel capo I, « essendosi conosciuto per esperienza (o esperienza antica!) che molte volte s' invitano gli uomini e questi non compariscono nel numero sufficiente e però restano incagliati gl' interessi della Compagnia con grave pregiudizio di essa », si statuisce che, come oggi si dice, le adunanze sieno valide dopo seconda chiamata, anche colla presenza di soli venti uomini. L' annuale convegno avrà luogo, secondo l' uso secolare, la prima domenica dopo la festa della Purificazione di Maria Vergine. Gli ufficiali saranno il massaro, quattro ministrali, il sindaco, il notaro, il depositario, che è il vero amministratore. Udita la messa e suffragate le anime dei confratelli defunti, i soci riuniti nella sala di loro residenza, procederanno all' estrazione degli ufficiali, e loro verranno distribuite le focaccie e le candele. Non mi fermo intorno a molti particolari, che mi paiono affatto oziosi, dopo avere diffusamente parlato degli statuti antichi della Compagnia, che

sono tanto più importanti di questi. Noterò solo che il capo XIV tratta dell'archivio della Società, e cura la conservazione degli antichi documenti; la qual cosa ti fa ricordare, che siamo nel secolo de' Fantuzzi e de' Savioli.

Al Cardinale Gozzadini, per essere intervenuto all'adunanza, furono diretti ringraziamenti in nome della Compagnia da quattro soci a ciò deputati; ed inoltre gli venne chiesta protezione, che egli con espressioni cortesissime non esitò ad accordare. Invero da più secoli i suoi antenati avevano fatto parte della Società dei Lombardi; egli medesimo sino da fanciullo eravi stato ascritto, e nel cuor suo sentiva affetto per una istituzione, a cui lo collegavano non solo le memorie di famiglia, ma quelle dolcissime della primiera età.

Senonchè dopo pochi mesi la morte lo incolse, ai 20 marzo 1728, grave di anni, quantunque in gioventù avesse patito dolorose malattie. Questo prelato salì per meriti proprii e non già per la nobiltà del suo nome ai più alti gradi della Chiesa. Fu Lettore di diritto civile nel nostro Studio, protettore delle lettere e delle arti, perchè le conosceva ed amava. Bel vanto a lui la riconoscenza di Nicolò Coleti, che gli dedicò il secondo volume della celebrata opera dell' Ughelli (quello che tratta de' vescovi dell' Emilia e di Romagna) (1), con lodi, che, se paiono nel modo di

(1) Vol. II.

espressione esagerate, non sono per certo mendaci.

Il Cardinale Gozzadini dimostrò perizia nelle cose di governo e di diplomazia, quando fu Legato di Romagna. Benedisse le nozze di Filippo V. Re di Spagna con Elisabetta Farnese (1); e questo fatto più che le sue opere tiene viva la memoria di lui presso i posteri. Ma tra il fasto e le pompe in cui visse non dimenticò di essere prete, e fu pieno di carità verso il prossimo visitando gl' infermi, soccorrendo i poveri. Narrasi che l'anno del giubileo 1725, passando per Imola numerosi pellegrini, volle ospitarli, e colle sue proprie mani servirli di cibo. Ma non conviene dilungarsi intorno al Cardinal Gozzadini, quantunque tema pieno di attrattiva sarebbe la biografia di un uomo nel quale la dottrina e la pietà vicendevolmente si corroboravano. Basti a noi l'averlo ricordato come massaro e protettore della Compagnia dei Lombardi.

E poichè di lui abbiamo parlato e del fratello suo Alessandro, non tralascieremo di notare altresì, che il suo nipote omonimo, lo splendido ambasciatore di Bologna presso la Santa Sede, fu socio della Compagnia, ed anzi sindaco nell' anno 1768 e ministrale nel 1782; e così pure ad essa appartenne il Priore Giuseppe Gozzadini, e vi appartiene il figliuolo di quest' ultimo, Giovanni, che ha fama degna dei suoi maggiori.

(1) Gozzadini. *Torri gent. di Bol.* Pag. 310.

Benedetto XIII Pontefice Massimo in uno stesso concistoro, ai 30 aprile 1728, elevò alla porpora due bolognesi, Prospero Lambertini, e Vincenzo Lodovico Gotti. Papa Orsini, che, al dire del Gregorovius (1), « si affaticò col più sincero e nobile fervore per ricondurre la Chiesa all' antica severità di costumi », e che, innalzato al trono pontificio dalla parte de' zelanti, piangendo voleva rifiutare un tanto onore, non per « viltate », ma per desiderio della vita monastica, a cui aveva da giovane rinunziato i suoi diritti di primogenitura e i titoli e le dovizie della sua famiglia, onorò la scienza teologica nei suoi due luminari bolognesi. Dirò piú innanzi del Lambertini, ora conviene fermarci al Gotti.

L'avo ed il padre del Cardinale furono iscritti nella Compagnia. Il primo, Giuseppe Antonio di Giacomo, è nome oscuro; il secondo, Giacomo, fu Lettore di diritto civile per molti anni. Debbo osservare che il Mazzetti (2) chiama Vincenzo il padre di questi, contrariamente a quanto si legge nella matricola dei Lombardi. Ma è sconcordanza di niun rilievo, trattandosi di persona, che non ha lasciato memoria di sè. Giuseppe Gotti, figlio di Giacomo, era stato ascritto alla Società, non così Vincenzo Lodovico per essere religioso regolare de' Predicatori; ma non appena fu pro-

(1) *Le Tombe dei Papi.* Pag. 175.
(2) *Repert.* Pag. 158.

mosso Cardinale, il fratello presentò istanza per la sua aggregazione tra i Lombardi. Furono costoro di ciò lietissimi; perchè oltre all' onore che ne ridondava alla Società, pareva cosa molto utile sotto il reggimento della Santa Sede l' annoverare Principi della Chiesa tra i confratelli. Sei assunti, tra cui i Senatori Bonfioli e Caprara, si recarono al convento de' Domenicani per notificare al Gotti la sua aggregazione alla Compagnia dei Lombardi. Il novello Porporato, uomo dotto, ragionò seco loro della antichità e nobiltà di questa; stimò a sè onorevole cosa l' esservi ascritto. Per tuttociò, essendo morto poc' anzi l' Eminentissimo Gozzadini, si ritenne il Gotti protettore della Società. Ne sortì poi sindaco per l' anno 1739; ma delegò a tale ufficio il Cardinale Lambertini, allora Arcivescovo di Bologna.

Vincenzo Lodovico Gotti ha avuto nel Padre Ricchini più che un biografo un panegerista; ed anche il Fantuzzi coll' usata dottrina ne scrisse la storia assai attraente (1). Ed è curioso rilevare l' analogia della vita di due prelati, che bene raffigurano il fervore monastico nell' intera sua pienezza: Benedetto XIII e Vincenzo Gotti. Il primo aveva, come notammo, rinunziato al fasto ed agli onori della sua famiglia per farsi umile frate; il secondo da casa era fuggito al convento dei Domenicani per impetrarvi l' abito religioso.

(1) *Scritt. Bol.* Vol. IV, pag. 194.

L' Orsini, mentre era a Bologna, creato cardinale da Clemente X si ricoverava sul colle di Ronzano, e sfuggiva una dignità, che gli era imposta. Ed egli medesimo da Papa l' imponeva al frate Gotti, che in quello stesso Ronzano piangendo ne riceveva l' annunzio.

Il Conte Giovanni Gozzadini nella sua Cronaca di Ronzano (1) riporta le belle e commosse parole, con cui il padre Fochi, facendo il funebre elogio del Gotti, narrò tale avvenimento; a me duole di non poterlo, ma bisogna che mi ricordi della Compagnia dei Lombardi, e che mi limiti a fare menzione sommaria degli uomini illustri che vi furono ascritti.

Tra questi ai tempi del Cardinale Gotti fioriva Giambattista Bianconi, suo prediletto scolaro. Egli si rese benemerito della Compagnia, restituendole l' antica matricola, che si era smarrita, e che il Bianconi aveva rinvenuto tra le carte della sua famiglia. Questi fu carissimo al Muratori, ed ornamento di quella scuola di archeologi bolognesi, che ha sempre annoverato così insigni seguaci. Ricorderò eziandio il figliuolo di lui, l' illustre Giovanni Lodovico, uomo fornito d' immensa erudizione, che fu aggregato sin da giovanetto alla nostra Compagnia.

Anche Pier Jacopo Martelli col dotto padre suo Giovanni Battista e col figliuolo Carlo Fran-

(1) Cap. III, pag. 73.

cesco Maria furono a questa ascritti. Il padre ed il figlio di Pier Jacopo sono poco noti; invece la fama di quest' ultimo è raccomandata al verso che egli introdusse nella tragedia italiana, e che è sempre in voga, ma le opere sue sono sepolte da un pezzo nelle biblioteche (1). Il Martelli ha ben meritato della letteratura italiana moderna, poichè da lui molto apprese il Parini; e forse una biografia di lui, fatta con intendimenti letterari più alti di quelli che aveva il Fantuzzi, getterebbe non poca luce sullo svolgimento della letteratura nostra nel secolo scorso. Egli è certo che « quando le lettere e le arti deliravano altrove per quella maniera che fu chiamata seicentismo, la pittura ebbe qui ancora meraviglioso splendore, e la semplicità e la eleganza della lingua e dello stile (che è parte del sentire italiano) vi trovarono ricetto (2) ». E molta parte ebbe in ciò l' amico di Carlo Cignani, il Martelli, che aveva saputo purgare il suo stile dalle esagerazioni del Marini.

Nel concistoro medesimo in cui venne creato Cardinale Vincenzo Lodovico Gotti, fu elevato alla porpora Prospero Lambertini, che poi divenne Benedetto XIV.

Questo grande uomo, gloria della nostra città,

(1) Gnoli. *Questioni Pariniane.* Nuova Antologia. Vol. XVIII, fasc. XXIII, pag. 425.

(2) Minghetti. *Discorso del 9 febbraio* 1879.

fu ascritto alla Compagnia dei Lombardi, ed anzi ne fu benefattore. E perchè la Compagnia serba di lui riconoscente memoria, parmi giusto che in queste povere pagine la gratitudine di lei si manifesti.

Sarebbe cosa superflua tessere le lodi di chi ha tanta fama. Basti notare che, malgrado lo scetticismo di questi tempi e la poca riverenza al Romano Pontificato, la ricordanza di Papa Lambertini è così popolare ed universale, che supera l'animavversione di tanti pei suoi antecessori e successori. Forse lo spirito del Voltaire aleggia sulla sua fama, forse i suoi motti arguti e le sue lepidezze lo fanno omai più noto al mondo, come osserva il chiarissimo Cav. Ernesto Masi (1), che i suoi formidabili *in folio*. O io m'inganno, o ciò è male; perchè se il volgo può appagarsi dei motti e delle lepidezze, le persone colte dovrebbero, assai più spesso di quello che facciano, compulsare gl' *in folio,* quantunque formidabili; forse molti errori intorno alle scienze teologiche si correggerebbero, e sopratutto, io penso, si anderebbe più cauti, non dirò a svillaneggiare, ma a deridere ciò che tanti dotti hanno sancito, ed una secolare tradizione ha consacrato.

Comecchessia anche il Municipio di Bologna

(1) *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati.* Pag. 14.

si rammentò di Benedetto XIV, e ribattezzò del suo nome la via dove è la casa in cui esso vide la luce. Io mi sono spesse volte chiesto quale arguzia avrebbe detta Papa Lambertini, se avesse potuto sapere, che da coloro appunto che diedero caccia ai nomi dei santi, sarebbe stato onorato il suo, e cioè di chi dettò la paziente opera *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*. In ogni modo, pur rilevando certe incoerenze, mi rallegro, come bolognese, che la memoria di Benedetto sia coltivata insieme da ortodossi e da eterodossi.

L'antichissima e nobilissima famiglia Lambertini non fu tra quelle matricolate nella Società dei Lombardi in tempi remoti; bensì solo nel 1726 ai 29 aprile venne iscritto il Senatore Giovanni di Marcello, e addì 28 agosto dello stesso anno con Egano di Giovanni, Prospero di Marcello, che aveva allora anni cinquant'uno, ed era stato di recente nominato Vescovo di Teodosia da Benedetto XIII.

Quando giunse la nuova che Monsignor Lambertini era stato promosso al cardinalato, gli assunti della Compagnia dei Lombardi si recarono dal fratello di lui Senatore Giovanni, per esprimergli congratulazioni. E venuto poi nell'ottobre il Cardinale a Bologna, il massaro della Compagnia, che era allora Scipione Grassi, insieme col Senatore Alessandro Gozzadini, col Conte Alberto Bianchini, con Giuseppe Gotti e

Francesco Boschi andarono a complimentarlo, e da lui furono ricevuti colla maggior cortesia.

Il Cardinale Lambertini, Arcivescovo di Bologna, sortì Sindaco della Società per l'anno 1732; ma non intervenne all'adunanza, nè vi si fece rappresentare.

Frattanto, morto Papa Clemente XII, fu eletto suo successore il Cardinale Lambertini; e veramente parve allora, come scrisse il Fantuzzi (1), che Bologna rinascesse alla sua antica gloria, tanta fu l'esultanza dei cittadini.

Bologna ha dato quattro pontefici alla Chiesa, che furono tutti per varie ragioni famosi. Lucio II della potente casa dei Caccianemici regnò neppure un'anno, ma in tempi così turbolenti, che perdette la vita in una rissa. Però il suo breve ed infelice pontificato segna uno stadio della spesso rinnovata lotta tra i papi ed il Comune di Roma per il dominio della città. Ai tempi di Lucio si videro le famiglie patrizie spalleggiare il papa, e formar parte contro il popolo, si vide il Comune decretare essere il Pontefice decaduto dalle cose temporali, dover egli dimettere tutti i suoi diritti di principato nelle mani del Comune, e vivere delle decime, ovvero di una pensione pagatagli dallo Stato. E Lucio II per riconquistare la sua podestà civile non si peritò di dare assalto coi suoi al Campidoglio, e fu ferito da

(1) *Scritt. Bol.* Vol. II, pag. 66.

un fiero colpo di sasso, che in brev' ora lo trasse a morte. Cosichè parmi che la vita e la fine di quel nostro antico cittadino Pontefice Massimo inviti lo storico a meditare sui riscontri tra quella remota età e la presente.

Gregorio XIII, altro papa bolognese, associò gloriosamente il suo nome alla riforma del calendario. Questo è un merito che gli storici, divisi in varie sentenze sul suo pontificato, unanimamente gli accordano. Del resto Papa Boncompagni fu uomo dotto e religioso, studiandosi sempre di emulare Pio V nella santità della vita e nello zelo per la propagazione della fede cattolica. Ma Bologna non ritrasse vantaggi dall' essere patria del papa, perocchè furono gli anni del suo regno infelicissimi, e funestati dalla miseria e dalla terribile piaga del brigantaggio, che Sisto V doveva in modo così energico e crudele guarire.

Breve fu il regno di Gregorio XV Ludovisi, il terzo bolognese che sia salito sulla cattedra di S. Pietro. Egli padroneggiato dal nipote Cardinale, fu benefattore della Compagnia di Gesù, ed anzi ne canonizzò i fondatori Ignazio e Saverio. Istituì il collegio di Propaganda Fide, e ciò, come nota il Ranke (1), qualifica tutto il suo pontificato. Del resto, seguita lo scrittore tedesco, « chi non riconosce i servigi immensi che la

(1) *Histoire de la Papauté pendent le XVI et XVII siècle.* Vol. IV, pag. 116. Paris. Delécourt, 1838.

Propaganda ha reso alla filologia? Ma dessa si è sopratutto studiata di compiere con energia e grandezza la sua principale missione, quella cioè di propagare la fede cattolica; e nei primi tempi n' ebbe i più splendidi risultamenti (1) ».

Infine di Benedetto XIV già dissi i meriti; ed ora ritorniamo all' allegrezza dei bolognesi per la sua assunzione al Pontificato.

Grossa folla di popolo si recò gridando e schiammazzando ai palazzi dei Lambertini, per contendervi a pugni e a busse le lemosine che i parenti del novello Pontefice gli gettavano dalle finestre. E non mancarono naturalmente le contusioni e le ferite (2). Anche le famiglie parenti ed amiche della casa Lambertini festeggiarono il grande avvenimento con fuochi di artifizio, luminare, e largizioni di denari, di pane e di vino, ed altresì con solenni funzioni nelle chiese (3).

(1) Noi Bolognesi non dobbiamo dimenticare che Gregorio XV fu l' istitutore delle Scuole Pie, alle quali tanti fanciulli andarono debitori dell' istruzione elementare.

(2) Muzzi. *Annali di Bologna.* Vol. 8, pag. 430.

(3) Per porgere idea dei costumi del tempo tolgo il seguente passo da un *Libro di Memorie* del mio trisavolo Lucio Malvezzi:

Addì 19 agosto 1740. Giunse la notte scorsa l' avviso dell' elezione del Papa nella persona del Em. Lambertini, e per tal nuova andai subito a rallegrarmene colla Signora D. Catterina Rossi Zia del S. Padre, e alla Casa Lambertini a far lo stesso colla Signora D. Margherita e D. Egano Ni-

Credo poi che occorrerebbe una bibliografia ad enumerare tutte le pubblicazioni che videro

poti di Sua Santità: li due giorni seguenti pure fui alle visite che ricevettero da tutta la Nobiltà.

Addì 26 detto. Essendosi pensato dalla nostra famiglia di fare qualche dimostrazione d'allegrezza per la nuova felice suddetta, si destinò di fare li soliti fuochi, tutti in una sera, uno doppo l'altro, incominciando la Casa Angelelli, ed io terminando; e questi si fecero stendendo gli spari n.° 36 Svizzeri, Trombetti e Tamburi. Si illuminarono le finestre delli Palazzi, ed io illuminai la facciata del mio verso S. Giacomo con torcie che furono gettate alla Plebe, alla quale pure gettai Scudi 170 di Moneta Rame ed Argento, Libre 400 di Pane, e Corbe 6 di vino.

Addì 3 settembre. In sequela di quanto si è detto di sopra, fecesi pure dalla nostra famiglia tutta compresa l'Angelelli celebrare Messa Solenne in musica con Tedeum nella chiesa di S. Giacomo Maggiore questa mattina con invito di tutta la Nobiltà, a cui furono dispensati Libretti d'una erudita Raccolta di Composizioni poetiche fatte raccorre e dedicare dalla nostra famiglia alli Nipoti di Sua Santità, a cui fu presentata dal Marchese Gio. Nicolò Tanari allora dimorante a Roma pei suoi particolari interessi a nome nostro una copia della sud. Raccolta con cartoni di velluto crimisi con ricco ricamo d'oro; siccome uno consimile si presentò alla Sig.ra D. Margherita e D. Egano Lambertini, come pure uno di velluto turchino con ricchissimi riccami d'argento fu presentato alla Sig.ra D. Imelda monaca in S. M. Nuova, ed uno con pizzo d'oro alla Sig.ra D. Catterina Bulgarini Rossi, Zia di S. Santità. Si fece una salva di 3000 mortaletti, e la messa fu cantata da Monsignor Giacomo Millo Vicario Generale e Auditore Santissimo, assistito dal Signor Conte Vincenzo Malvezzi Leoni e Monsignore Roberto Angelelli. Al celebrante furono presentati per parte della nostra

la luce in Bologna per celebrare l' assunzione di Benedetto XIV, ed ho opinione che, pur tenuto conto dell' indole adulatoria del tempo, l' esultanza dei Bolognesi fosse allora sincera, perchè non solo reputavano onorata la città nella persona del suo figlio Pontefice, ma speravano che sotto il suo regno rifiorisse l' età dell' oro. Nondimeno se ciò non avvenne, insigni furono i benefizi di cui Benedetto XIV fu largo alla patria sua (1).

La Compagnia dei Lombardi, che per la prima volta annoverava un Papa tra i suoi *uomini*, unì la sua voce al coro di festa che dai conventi, dalle accademie, dai palazzi e dai tugurii si levava ad onore del novello Pontefice. Il Massaro per l' anno 1740, che era Francesco Boschi deputò il Senatore Alessandro Gozzadini, il Conte Benedetto Vittori, Marc' Antonio Fioravanti e Valerio Boschi, a recare a S. E. Nipote le congratulazioni della Compagnia, a cui la persona di Sua Santità era ascritta.

Ma avvenimento di gran lunga più memorando per la Compagnia accadeva il 4 febbraio 1753: nella estrazione degli ufficiali per il venturo anno sortiva massaro Benedetto XIV.

famiglia un bacile d' argento di peso libre 34 con dodici fazzoletti di seta e dodici copie della Raccolta una delle quali con cartoni di velluto cremisi e pizzo d' oro; e la funzione riuscì a comune voce decorosa e magnifica.

(1) Bottrigari. *Cenni Storici sopra le antiche e sulla odierna cattedrale di Bologna.* Vedi gli *Atti e Mem. delle Dep. di St. Patr. dell' Em.* Vol. II, pag. 201.

Questo massariato del Papa fu una manna per la Società, la quale trovavasi in tanta penuria di fondi, che stava forse, a quanto ne dicono i suoi processi verbali, per iscioglersi. Ma Benedetto XIV che si rammentava della sua Bologna (1), e serbava affetto ai buoni petroniani, avuta notizia della sua estrazione a massaro, commise al Dottore Mazza suo agente in Bologna di riferirgli quello che avrebbe potuto fare a pro' della Compagnia a memoria del suo massariato; indi ordinò il riattamento, anzi la quasi totale ricostruzione della sala di residenza, che rimase poi presso a poco come oggi la vediamo. I confratelli Lombardi tutti festosi vi si radunarono il giorno 3 febbraio 1754, e diressero al munifico Pontefice la seguente lettera:

« Beatissimo Padre

A tale stato ridotto era per l'antichità sua l'unico Edificio, che serve di Ressidenza alla Militare Compagnia de' Lombardi, che già minacciava una imminente ruina; ed è per l'altra parte così di Patrimonio sfornita la medesima, che facilmente avrebbe, se rovinava, fra le ruine sue involto pur anco lo stesso nome della Compagnia. Quando a buona di lei ventura Voi, Beatissimo Padre, ne foste a sorte estratto Massaro, che tale è il nome con cui da molto tempo suole la

(1) Sarti. *De claris Archigmn. Bon. prof.* Vol. I, pag. 459.

Compagnia chiamare il suo Capo, ed appena la nuova ricevuta di vostra elezione, fra le immense cure del Pontificato, il magnanimo vostro Animo pur verso lei dimostrando, dall' imminente ruina la salvaste, riedificandone la Sala pressochè affatto, e con nuova residenza, e nuovi sedili ad una moderna, ed elegante forma la riduceste. Quanto sia ciò stato caro a coloro, che veder bramano conservate le reliquie, che pure abbiamo dell' antica grandezza della Patria, a Voi non occorre il dirlo, che uno di loro siete, anzi il primario, e che lo desiderate non solo, ma a tal fine pur anco sempre operate con la somma vostra munificenza. Ora per un tanto beneficio quali grazie dovrebbe rendervi la Compagnia! Ma buon per lei, che a sempre accrescere li beneficii vostri colla stessa grandezza loro volete sciolti dall' obligo non già di avervene, ma di rendervene grazie, coloro li quali beneficate. Piacesse a Dio, che quello nel corrente Anno a Noi accadesse, che pur successe nel 1727: li 9 febraro; l' Emo di buo: me: Ulisse Cardinale Gozzadini Vescovo d' Imola Massaro per detto Anno estratto della Compagnia de' Lombardi, tuttocchè si fosse per di lui ordine proveduto di un Vicemassaro, inaspettato fra noi giunse, e dopo avere assistito all'Augustissimo Sacrifizio, in mezzo agli altri rissieder volle, e fu allora, che per di lui Consiglio ed Opera, dalli antichissimi, logori, e quasi perduti Statuti, novelli ne furono compilati. Oh quan-

to di piacere provò allora la Compagnia, quanto se le accrebbe di lustro! Ma quanto maggiore in oggi e l' uno, e l' altro sarebbe, se Voi Beatissimo Padre..... Ma noi troppo secondando i voti dell' animo nostro sogniam cose presso che impossibili. Perdonate, Beatissimo Padre, se oltre al dovere ci siamo forse estesi con la presente; riguardatela con occhio di Massaro, non di Pontefice, ed assicuratevi, che null' altro potendo a significazione dell'Animo nostro, non mancaremo di porgere più fervorose mai sempre le nostre preci all'Altissimo per ogni maggiore prosperità vostra, ed in una delle Pareti della nuova Ressidenza in memoria di tanta grazia, a consolazione e gloria nostra, e de' Posteri restarà a perpetuo monumento una lapida incisa del seguente tenore:

BENEDICTO XIV.
QUOD INTER MAX. SUMMI PONTIFI. CURAS
MAGISTRATUM SOCIETATIS LOMBARDOR. MILITARIS
QUI EIDEM ANNO MDCCLIV SORTITO OBTIGERAT
NEQUAQUAM DEDIGNATUS
REM SOC. SARTAM TECTAM SERVARIT
AEDEM CORRVENT. SUIS SUMPT. RESTAVRARIT
AULAM INEUNDIS CONSILIJS NOVAM PARARIT
ET SUBSELIJS ITEM NOVIS INSTRUXERIT
SOCIJ LOMBARDI
PATRI OPTIMO. MUNIF. PRINCIPI
M. P.
ANNO A PARTU VIRG. MDCCLV. »

Tale epigrafe si legge tuttora nella sala di residenza della Compagnia; ma per farla si dovette ricorrere ad una colletta tra i soci, perchè il depositario Filippo Covelli dichiarò nell'adunanza dell'8 febbraio 1755, che non eranvi denari in cassa.

Il Papa rispose ai confratelli lombardi molto cortesemente con quello stile faceto che gli era proprio. Ecco la sua lettera:

« *Dilectis Filiis Officialibus et Confratribus Confraternitatis Lombardorum. Bononiam. Benedictus PP. XIV. — Dilecti Filii, salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Se non avessimo Roma per carcere, e per carcere in vita, faressimo quanto tanti anni sono fece la buona memoria del Cardinale Gozzadini, quando fu estratto Massaro di cotesta loro Compagnia, come per appunto fummo noi stessi ultimamente estratti: ma essendoci vietato l'adempiere questa nostra brama, e ciò non meno dal carcere in cui siamo ristretti, che dalle catene dell'età avanzata, che pesantemente ci legano, sustituiremo alla voce la carta, ringraziando della bontà mostrata verso di noi nella loro lettera, del gradimento in essa contenuto di quel poco che si è fatto, e della memoria che hanno voluto che resti con tanto decoro del nostro Nome. Preghino il Signore per Noi: mentre Noi restiamo col darli l'Apostolica Benedizione.

Dilectis Filiis Officialibus, et Confratribus

Confraternitatis Lombardorum (*Bononiam*) *Datum Romae apud S. Mariam Majorem die* 15 *Ianuarii* 1755: *Pontificatus Nostri Anno decimo quinto.* »

Ed ora mi si conceda di riportare altresì la scipita lettera con cui gli ufficiali della Società riscontrarono quella del Papa, che avrà riso leggendo le sue facezie rifritte ed imbandite per serietà.

« Beatissimo Padre

Voglia Iddio conservarvi per molti Anni ancora quel Carcere maestoso in cui provvidamente vi restrinse, e ne allegerisca il peso di quelle catene, le quali di tanti aurei anelli sono e saranno formate quanti pur furono e saranno li gloriosi momenti del vivere vostro. Tanto incessantemente B. P. vi pregano li buoni tutti a comune gloria e vantaggio, e quelli specialmente lo fanno, che particolari effetti provarono della vostra degnazione e munificenza, fra quali un ben distinto luogo prostrati ai SS̄mi Vostri Piedi si vantano di possedere. »

Mi sono dilungato alquanto intorno al massariato di Benedetto XIV, perchè tale fu per la Compagnia dei Lombardi l'avvenimento più memorabile dello scorso secolo. Inoltre confesso che la figura di Papa Lambertini ha sempre destato in me grande ammirazione; nè ho saputo comprendere come un uomo dolce, moderato, pieno di saviezza e di filosofia, conciliativo, di coscienza

purissima potesse dirsi un pessimo Papa. Ciò ha affermato uno scrittore francese, il Laufrey (1), per tacere di altri. Pare a me che la mitezza dell'animo sia la dote più desiderabile in un uomo di Chiesa, e lo dimostrò il Botta, quando saviamente ed eloquentemente scrisse (2): « Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini, che tanto deboli sono, e lei intiera e perfetta possedè il buon Lambertini. La sapeva in oltre condire con ilari e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesto che in lui da natura procedeva, non da arte; e quantunque arte non fosse nè studiato pensiero, sussidio era finissimo, poichè niuna cosa più alletta e vince chi dissente, che la sopportazione, niuna più gli rende contumaci ed ostinati, che la rigidezza e la superbia altrui. Chi da superbo a superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribile serpe, e da sè medesimo gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto, il mondo si rallegrava di avere acquistato un così quieto, indulgente, ed amabil pontefice. La migliore di tutte le propagande era appunto il suo dolce procedere; Benedetto conquistava il mondo. »

Senonchè ogni ulteriore considerazione intorno al papato di Benedetto XIV sarebbe qui fuor di luogo, ed occorre non dipartirsi dalle cose della nostra Società.

(1) *Histoire politique des Papes.* Pag. 391.
(2) *Storia d'Italia.* Vol. XI, pag. 251. Capolago 1839.

La quale, dopo l'anno 1754 memorabile per il massariato del Sommo Pontefice, tenne le sue annuali riunioni; nè trovo alcuna cosa, che sia utile per la storia, da rilevare. Non di rado si manifesta la penuria delle rendite, e si nominano assunti per dar sesto alle faccende della Compagnia: si deroga alle disposizioni dello statuto, vuoi aggregando nuove famiglie, vuoi sospendendo la distribuzione della cera, e, ahi dura cosa, delle focaccie. Ma neppure le tempeste rivoluzionarie della fine del secolo scorso valgono a turbare la monotonia degli annali della Società. Mentre tutte le antiche istituzioni erano distrutte o scrollate, essa, protetta forse dalla sua stessa debolezza, vide tutti i rivolgimenti, tutte le mutazioni dei governi senz'essere scossa, e pervenne a noi secolare avanzo di una passata età.

Credo però che nel 1797 fosse a un dito di essere soppressa; quando cioè sotto la Repubblica Cisalpina una ed indivisibile tutte le corporazioni di arte vennero abolite. Erano queste ventisette: i loro beni furono provvisoriamente per un anno circa amministrati dalle municipalità in cui era divisa la Comune di Bologna (uso i termini del gergo di allora), e poi il cittadino Andrea Stagni, agente dei beni nazionali, ne prese la consegna in conto della nazione, a cui tali beni furono devoluti. Così finivano quelle società di arte, che erano state un tempo l'usbergo delle franchigie comunali!

Ma la Compagnia dei Lombardi, rimasta sola tra le molte di armi vissute un tempo nella città nostra, fu per avventura dimenticata o confusa tra le congregazioni religiose, e superò la bufera demagogica. Buon per lei la sua scarsa sostanza, che non aguzzò le rapaci voglie dei governanti.

È certo che le Compagnie di arte dovevano perire, perchè le mutate condizioni dei tempi, il diverso concetto della libertà individuale che tra gli uomini andava prevalendo, la progredita scienza economica, mostravanle decrepite e pur anco nocive istituzioni; ma è vero parimenti che non avvi al mondo spettacolo più triste e più solenne del decadere e dello sfasciarsi di ciò che fu grande e prospero.

Alla fine del secolo scorso tanta era la mutazione di ogni cosa, che niuno forse ritornò col pensiero alla floridezza antica delle società di arte, ai benefici, che a quella libertà stessa, in nome della quale si sopprimevano, avevano reso. Ma oggi che scorgiamo formarsi di nuovo le società degli artigiani, al fine egli è vero del mutuo soccorso, e crescere tanto se non di potenza, almeno d'influenza nella cosa pubblica, la mente ricorre ai tempi scorsi, e medita sui danni che i popoli si procacciano, quando ciecamente maledicono tutto il loro passato, e rinnegano le loro tradizioni, e sovvertono e distruggono non solo ciò che è dannoso e vieto, ma per amore di novità altresì quello che è savio e proficuo.

La nostra Compagnia dei Lombardi fu risparmiata da quei francesi, che entrando vittoriosi in Bologna il 18 giugno 1796 colle raccomandazioni del Cardinale Vincenti Legato e del Principe Filippo Hercolani Gonfaloniere, che li chiamavano amici e protettori della religione, del governo, delle persone e delle proprietà (1), quasi in compenso di averci donata la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza alla loro foggia, ci rapirono quanto di meglio avevamo. Lo ripeto ancora: se la Compagnia dei Lombardi avesse posseduto ricchezze sarebbe stata immediatamente soppressa da chi rubava gli argenti dalle Chiese ed i pegni dal Monte di Pietà.

---

(1) Editto del 19 giugno 1796.

CAPO VII.

La Compagnia dei Lombardi nel presente secolo.

Eccoci giunti al secolo in cui viviamo, così pieno di straordinari avvenimenti. Sembrerà per avventura soverchia ogni ulteriore parola intorno ai recentissimi anni della secolare vita della Compagnia nostra, ma lo scrivente intende che quest' ultimo capitolo sia l' espressione di una speranza e di un' augurio; la speranza cioè e l' augurio che possa la Società superare, come sin qui ha fatto, le ingiurie del tempo, e sopratutto lo scetticismo dei contemporanei. Poichè se molti oggidì apprezzano solo il gretto utile, sonvi per buona sorte altri che nelle venerande memorie della patria trovano il sostegno nell' avversa fortuna, lo sprone del bene operare, ed il pegno della grandezza futura.

Invero cosa è mai la Compagnia dei Lombardi materialmente considerata? Una congrega che si raccoglie una volta all' anno per assistere ad un rito religioso, e per mangiare una focaccia. Quale utilità possono mai recare tali viete ceri-

monie? Non mantengono esse superstizioni o ridicole, o dannose? Così ragionano quei non pochi che pretendono di essere coerenti ai tempi, che stimano la tradizione un inceppamento al progresso, che credono dovere il secolo XIX tutto rinovellare e rifare.

Tali idee sarebbero davvero poco temibili, se ad altro non mirassero che ad incamerare lo scarso patrimonio della Compagnia dei Lombardi: l'affetto che mi mosse a raccoglierne le memorie non m'illude certo sulla sua odierna importanza. Il grave danno è che i propositi non più di riforma, ma di distruzione hanno per obbiettivo quegl'istituti su cui poggia la società. Il programma è chiaro: abbattere ciò che è vecchio, e sbarazzare il terreno. Ora penso, che se i grandi combattono colle loro poderose armi per la verità e la giustizia, i piccoli non possano starsene neghittosi, e quando se ne presenti il destro nelle gravi come nelle lievi questioni debbano insorgere contro questo prevalere di novatori avventati, che mai potranno, per quanto si arrabattano, cancellare la storia dei secoli.

E qui si manifesta la importanza e la utilità di quella scuola di diritto che si chiama storica, perchè appunto dalla storia trae i suoi argomenti. Tale scuola è essenzialmente pratica, procedendo per la via dell'osservazione, ed è validissima a confutare le teorie aeree e nebulose, che per vaghezza di principii astratti non tengono in conto

nè le speciali contingenze di tempo e di luogo, nè quasi la natura umana.

La scuola storica non solo rispetta la tradizione, ma riconosce gl' immensi vantaggi che arreca non pure allo spirito di conservazione, ma eziandio a quello di progresso. Imperocchè tradizione vuol dire continuità, il che vale savio ed ordinato rivolgimento. Chiuderebbe gli occhi all' evidenza chi negasse l' efficacia delle antiche memorie sull' animo umano, le quali esercitano il loro potente influsso anche sopra chi ne sia ignaro ed inconscio. È innegabile che la tradizione e la consuetudine si corroborano a vicenda, e che la consuetudine è madre del diritto (1), il quale perciò è di sua stessa natura eminentemente tradizionale; ne sia prova di giure romano. Ma le tradizioni dei singoli popoli ebbero a subire la più spietata guerra dalla rivoluzione francese. Allora le consuetudini antiche, le istituzioni nazionali, e dirò anche la parola ed il pensiero vennero infrancesati, e prevalsero in Europa ma più che altrove in Italia le teorie di Gian-Giacomo Rousseau, vero contrapposto di quelle dei nostri grandi pensatori, uomini pratici ed osservatori per eccellenza. La Francia compì la sua missione; essa esercita in Europa, come nota il De Maistre (2), una vera ed incon-

(1) Summer Maine. *L'Ancien Droit.* Pag. 5.
(2) *Considerations sur la France.* Cap. II.

testabile magistratura, e sul finire del secolo scorso ne usò ed abusò, recando al mondo insieme grandi benefici ed immensi danni. Ma chi può scrutare le vie della Provvidenza? Egli è certo che dopo tanti anni così avventurosi non si può affermare che la rivoluzione sia terminata.

Eppure, malgrado la rivoluzione, la Compagnia dei Lombardi vive ancora quasi impietrita, e pare non siasi accorta dei tempi nuovi. Simile a quelle nostre balde torri cittadine

i cui merli tant' ala di secolo lambe (1),

vide passare le generazioni, cadere i governi, udì rumoreggiare le sommosse e le frenetiche grida di libertà e gli applausi a Pio VII, restauratore dell' altare e dei troni; accolse nel suo seno patriotti ardenti e reazionari convinti, vide la schiavitù e la redenzione della patria, ed essa immobile non mutò in tanta mutazione di cose. Io lo guardo questo avanzo delle avite istituzioni con quella medesima commozione che mi riempie l'animo e tutto mi assorbe, ogniquavolta, ponendo il piede nel solenne tempio di S. Petronio, ammiro la superba mole, che il popolo bolognese levò ad eterna testimonianza della sua fede e della sua libertà.

Quantunque però la storia dei passati secoli ci apparisca per varie ragioni di gran lunga più

(1) Carducci. *Nella piazza di San Petronio.* Ode.

meravigliosa della presente, e le persone e le cose antiche per la lontananza grandeggino ed ingigantiscano, mentre le contemporanee, delle quali troppo dappresso scorgiamo i difetti e non ancora le finali conclusioni, ci sembrino piccole e non commendevoli, sarebbe da reputarsi o pieno di mala fede, o corto d'intelletto chi sentenziasse la nostra storia cittadina nel secolo presente spogliâ di attrattiva. Al contrario gli avvenimenti politici sono grandi, la parte che Bologna vi prende rilevante, e tale da non demeritare di sè stessa, della sua antica fama, del nome di città italiana.

Malgrado ciò ci mancano scritti che ne conservino, e ne divulghino la memoria. Forse vi sono cronache private, i carteggi non debbono mancare, e vivono tuttora parecchi testimoni di moltissimi avvenimenti; ma non anche, ch'io mi sappia, sorse quegli, che facendo tesoro dei documenti scritti e dei racconti orali, ed insieme coordinandoli, scriva una delle più belle pagine del risorgimento italiano. Per avventura i tempi sono troppo prossimi, la serenità e la imparzialità dei giudizii non ancora abbastanza sicure; ma che monta ciò? I posteri rivedranno e correggeranno gli apprezzamenti, pur giovandosi di preziosissime notizie che potrebbero andare irremissibilmente perdute; ed i giovani avranno modo di sapere cosa abbiano operato i vecchi, mentre oggi nulla ne sanno, e sono più eruditi dei fatti romani, che di quelli del XIX secolo.

Un bello ma poco imitato esempio lasciò il Comm. Antonio Zanolini, Senatore del Regno, nella sua monografia sulla rivoluzione dell' anno 1831 in Bologna, della quale egli fu gran parte; le nobili figure di Antonio Silvani e di Gaetano Recchi ci sono ritratte dalla elegantissima penna dell' illustre Minghetti: quà e là si trovano saggi, non opere, e di un' opera sarebbevi d' uopo.

La storia di Bologna nel secolo corrente è segnata da quattro date, che palesano quanto nell' animo dei concittadini nostri sopravivesse alla rivoluzione francese che avevalo eccitato quello spirito liberale, che potè dal governo pontificio essere sopito, non mai spento. I ricordi del 1821, del 31, del 48, del 59 danno molto a pensare; mostrano come il possesso di Bologna sia stato sempre una causa di debolezza pel potere temporale. Più per legge storica, che per le crudeltà dei Bentivoglio, la sovranità di Bologna doveva cadere; ma Giulio II, conquistandola, le lasciò da acuto politico una larva delle antiche magistrature, chiamò al governo un' oligarchia, la quale, quantunque poco abbia operato, nè lo poteva, di bene o di male, conservò in sè stessa, alimentò certi sentimenti riottosi, oggi direbbesi, di opposizione alla Santa Sede, in quanto era potere politico, che l' esterno e ceremonioso ossequio non riusciva a celare. Il Senato rappresentava pur sempre il governo dei bolognesi; e siccome il reggimento pontificio non è stato modello di

governo, e le popolazioni non l'hanno mai prediletto, così i bolognesi preferivano i loro vecchi Quaranta, i quali almeno portavano nomi notissimi, al Legato.

Quando poi i Francesi scesero in Italia, trovarono nel patriziato bolognese se non dei fautori, degli amici; Napoleone I potè scegliervi ministri e dignitari della sua corte, ma col suo dispotismo si alienò poi l'animo di questi popoli. Nè seppe cattivarselo il governo pontificio, che confuse sempre i sentimenti rivoluzionari colle legittime aspirazioni dei cittadini, e si giovò degli eserciti stranieri per reprimere le sommosse, che di frequente nascevano. Ed in quelle sommosse e rivoluzioni la demagogia, la *piazza* ha poca parte, e scarso o almeno non lungo profitto ne ritrae; le organizzano, le dirigono le classi alte, la borghesia e parte del patriziato. Ma si trattava allora non di rebellione all'autorità perchè autorità, ma di conquistare indipendenza, unità alla patria.

Tutte le rivoluzioni sono pericolose e poche legittime, ma niuna fu più giusta e giustificabile di quella italiana del 1859, la quale ha il suo degno riscontro nella belgica del 1830. I demagoghi si mescolano per poco, e si confondono coi liberali, di cui tentano farsi sgabello per rimutare a proprio vantaggio la forma non pure politica, ma sociale dello stato. Senonchè la coscienza dell'ordine è desta nell'immensa maggio-

ranza delle popolazioni, che vuole abbattere il governo antinazionale per surrogarne uno, che poggiato sul comune ed espresso consenso sia forte all' interno, rispettato all' estero, vero custode del decoro della nazione. Ed allora uomini conservatori, che pure avevano in gioventù nudrito sentimenti repubblicani, ne fanno sacrificio, e si volgono alla monarchia come al più sicuro usbergo delle ottenute libertà. La monarchia rassicura i timorosi, e tempera gli arditi, perchè guarantigia di conservazione ed arra di ordinato progresso. In Belgio Leopoldo I, in Italia Vittorio Emanuele II consolidano le istituzioni rappresentative, e sono modello di re costituzionale; nè la morte può troncare la grande opera, chè Leopoldo II ed Umberto I seguono il magnanimo esempio paterno, e la memoria dei padri aleggia, quale angelo tutelare, sul capo dei figliuoli.

Ricordato, quasi direi, di volo il peculiare carattere della storia di Bologna nel presente secolo, ritorniamo alla Compagnia dei Lombardi, che troviamo per poco infrancesata e democratizzata nei suoi ufficiali e nei suoi membri, che portano l' appellativo di cittadino. Nondimeno i titoli fanno tuttora capolino anche senza l' ex, l' ex fatale, come lo chiamava una canzonetta popolare milanese (1).

(1) De Castro. *Milano e la Repubblica Cisalpina.* Pag. 39.

Ma nel 1809 la polizia volle immischiarsi nelle cose della Società. È questo un fatto nuovo, unico nei lunghi annali che abbiamo percorsi, del quale taluni hanno conservata la memoria. Narrasi che l'epiteto di militare dalla Compagnia allora, come oggi, come sempre usato, suonasse pericoloso all'orecchio della polizia napoleonica, la quale con ogni diligenza indagò, se una cospirazione tra i soci lombardi congregati si macchinasse, e fece forse frugare tra le polverose pergamene della Compagnia per iscoprirvi nascosta qualche vecchia arma di fresco affilata. Ma la pacifica onestà della Compagnia dei Lombardi tanto rifulse, che l'annuale riunione fu permessa. Intorno a questo fatto curioso, per non dire ridicolo, trascrivo dagli atti l'unico periodo che relativamente ad esso si legga: « Il Signor Massaro (Ercole Calcina Levanti) ha dichiarata legittima questa radunanza (del 5 febbraio 1809) anche perchè autorizzata dal Governo come da rescritto del Direttore di Polizia di questo Comune, dal quale rescritto risulta la facoltà di procedere alla presente radunanza rimanendo incaricato il Signor Luigi Aldini a presiedere alla medesima come delegato governativo; in conseguenza di che il Signor Massaro ha invitato lo stesso Signor Aldini a sedere a banco in unione agli altri uffiziali ».

La Compagnia dei Lombardi fu debitrice alla grande autorità ed influenza che aveva in quel

tempo Antonio Aldini nel governo imperiale, se potè superare non dirò la burrasca, il che saprebbe di esagerato, ma i marosi che potevano sommergerla. L'Aldini è una nobile figura che onorò, e, direi quasi, personificò Bologna ai tempi napoleonici, perocchè la scienza attinta nell'Archiginnasio nostro, e da lui quivi eziandio professata, gli fu scala per salire alle più alte dignità. Così la scuola giuridica bolognese, che era stata consigliera a Federico Barbarossa, aveva presso Napoleone I il suo rappresentante. Non intendesi fare raffronti; bensì rilevare un fatto onorabile per la nostra Università.

Nel 1816 e nell'anno successivo nuova vita infondevasi nella Compagnia mercè l'aggregazione di molte famiglie tra le quali la Malvasia e con essa il Cardinale Alessandro, la Isolani, la Ranuzzi, che già avevano avuto, come vedemmo, membri nella Società, la Silvani e la Salina. La memoria di Antonio Silvani e di Luigi Salina è viva eziandio presso le generazioni presenti, che non li videro viventi. Ambedue promettentissimi sino da giovanetti, si procacciarono nello Studio bolognese quel tesoro di giuridico sapere, che fece chiaro il loro nome. Ebbero vario destino; ma nell'animo di entrambi era ferventissimo l'amor di patria.

Antonio Silvani più meditò che scrisse; cosa frequente in passato tra vigorosi ingegni italiani, rara oggi, mentre la pubblica stampa è scemata

di verecondia, e tanti scrivono e divulgano ciò che non hanno meditato. Ma il Silvani, nutrito di forti studi, fu tra coloro che detestando gli eccessi della rivoluzione francese, della quale erano stati testimoni, e nel medesimo tempo riconoscendone i benefici, ritrassero la convinzione che « l'Europa non potrebbe essere ricomposta finchè gli stati non si felicitassero pel reggimento rappresentativo, e le nazioni non si aiutassero per la scambievole indipendenza (1) ». E questa fede egli mantenne finchè visse; e per essa nel rivolgimento del 1831 ebbe gran parte, che gli fruttò un lungo esiglio. Ma poi quando Pio IX iniziò le riforme, il Silvani fu chiamato a cooperarvi col suo sapere nelle leggi; ed egli, che erasi giovato della forzata sua permanenza all'estero per istudiare i progressi che presso altri popoli la civiltà aveva fecondato, si mise strenuamente all'opera, e morte lo incolse quando la speranza di migliore avvenire ancora rideva all'Italia. Fortunato chiamavalo nel 1851 l'amico suo Marco Minghetti (il quale sotto la sua scorta ed i suoi consigli aveva segnato i primi passi nell'arduo sentiero della politica) per aver chiuso gli occhi prima delle ulteriori sventure della patria; da compiangersi lo diremo noi per non aver veduto il risorgimento d'Italia e l'instau-

(1) Minghetti. *Elogio di Antonio Silvani.* Opuscoli letterarii ed economici. Pag. 104.

razione di quegli ordini rappresentativi, che era stato il sogno della sua gioventù, anzi dell' intera sua vita.

Questo uomo illustre, profondo giurista quanto esperto agronomo, fu ornamento della Compagnia dei Lombardi nel secolo nostro.

La famiglia Salina, venuta da Mozio, terra di Piemonte, è da oltre un secolo bolognese; Luigi le diede lustro non pure per il titolo di nobiltà avuto da Pio VII, ma per i suoi meriti di profonda e variata erudizione, e di valentia nelle discipline giuridiche.

La biografia di lui, dettata con istudio ed amore pari al soggetto dal chiarissimo Dottor Luigi Frati (1), ci mostra un carattere fermo, ed insieme dolce ed umano, che concilia simpatia e reverenza. Egli ebbe alti uffici sotto la repubblica cisalpina, il primo regno d' Italia e la Santa Sede, ed in tempi così difficili, ed in tanto variare di governi rifulse vie più la integrità della sua coscienza e la imparzialità della sua mente. Un fatto lo dimostra. Quand' egli nel 1801 si recò a Lione pei comizi radunativi da Bonaparte, allora Primo Console, ebbe il coraggio di dimostrare a questi, come le pubbliche gravezze si

(1) *Della vita e delle lodi del Conte Cav. Avv. Luigi Salina.* Commentario storico. Veggasi nel medesimo opuscolo l' elegantissimo elogio del Salina, dettato dall' illustre latinista Ferrucci.

fossero fatte maggiori in Bologna da che era mutato il reggimento politico. Ma Napoleone, insofferente di quanto poteva suonare lagnanza e quasi biasimo (1), diede una mentita sul viso al Salina, che non sopportandola esclamò: Primo Console, io parlo il vero, e parlo di una città a me conosciutissima, qual è la mia patria. Onde Napoleone sdegnato ebbe a dire: Quell' avvocato bolognese vorrebbe tutte le cose a suo senno!

Il figlio del Conte Luigi Salina, Cammillo, uomo erudito in iscienze naturali, fu per lunghi anni depositario della Compagnia dei Lombardi, e bene meritò di essa per savia amministrazione.

Dovrei ora ragionare delle riforme agli ordinamenti sancite ai tempi nostri. Ma esse hanno riguardo alla gestione della Società, nè mette conto trattarne; basti dire che il tipo caratteristico ed antico della Compagnia rimase immutato.

A questa si andarono e si vanno tuttora aggregando nuove famiglie ed individui delle vecchie, perchè, come scriveva il Cardinale Malvasia alla Compagnia stessa, « il pregio e l' importanza dell' aggregazione risulta dall' elenco degli uomini specchiati e grandi che vi hanno dato il loro nome ». Senonchè è cosa difficile e spinosa

(1) Napoleone si preoccupava dell' opinione pubblica in Italia rispetto alle imposte, e spesso chiedeva ai rappresentanti se erano più gravi che per lo addietro. (Arrivabene. *Memorie*. Pag. 10).

parlare de' viventi, per quanto chiari e degni di lode.

Ma è tempo omai di porre termine al lungo discorso. Sino dal 1817 la Compagnia dei Lombardi aveva manifestato desiderio di vedere raccolte le antiche sue memorie; doveva toccare a me, ultimo tra i confratelli, di compierlo comecchessia. E se la Società, piuttosto che considerare l'opera imperfetta, vorrà senz'altro gradire la buona intenzione mi dirò pienamente appagato.

Questo volume era in corso di stampa, quando avvenne la luttuosa perdita dell' illustre e benemerito nostro concittadino Comm. Enrico Sassoli. L' autore delle presenti memorie, che fu mosso a raccoglierle per consiglio di lui, sente, pubblicandole, esacerbarsi il dolore della mancanza di così giusta, benefica, indulgente persona.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. v

Capo I. Inizi della Compagnia dei Lombardi . » 1

Capo II. Antiche leggi della Compagnia dei Lombardi . . . . . » 13

Capo III. La Compagnia dei Lombardi nel secolo XIII . . . . . » 46

Capo IV. La Compagnia dei Lombardi nei secoli XIV e XV . . . . . » 64

Capo V. La Compagnia dei Lombardi nei secoli XVI e XVII . . . . . » 85

Capo VI. La Compagnia dei Lombardi nel secolo XVIII. . . . . » 92

Capo VII. La Compagnia dei Lombardi nel presente secolo . . . . . » 118

DG
975
B6M3

Malvezzi, Nerio
Memorie della Compagnia dei Lombardi della città di Bologna.
Fava e Garagnani
(1880)

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY